

February 1941

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, February 5, 1941

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, February 5, 1941" (1941). *La Difesa Della Razza*. 59.
<https://digitalcommons.usf.edu/razza/59>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA RAZZA

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

DIRETTORE
TELESIO INTERLANDI

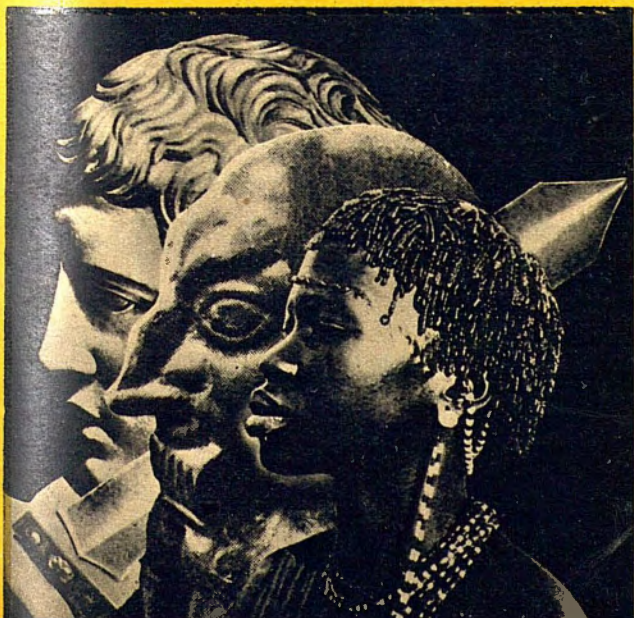
ANNO IV N. 7 • 5 FEBBRAIO XIX

ROMA - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

LIRE UNA

*«UOMINI SIATE, E NON PECORE MATTE,
SÌ CHE 'L GIUDEO DI VOI TRA VOI NON RIDA!»*

(DANTE - PARADISO V)



TELESIO INTERLANDI: I DUE POPOLI "ELETTI"

DOCUMENTAZIONE

G. DELL'ISOLA: CHE COSA E' LO JIDDISH; J. EVOLA:
I LIBRI SIBILLINI

SCIENZA

S. L.: VALLONI E FIAMMINGHI, GUIDO LANDRA:
RAZZE E POPOLI DELLA TERRA

POLEMICA

ARMANDO TOSTI: MARXISMO E SEMITISMO; GINO
LUPI: NOBILTA' ANGLOSASSONE OPPURE NOBIL-
TA' ANGLO-GIUDAICA?

QUESTIONARIO

GENIO E PROMISCUITA'; ALTRE DOMANDE; CORRU-
ZIONE DEL GUSTO POPOLARE; UNA PROPOSTA.

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 63737 - 62880

CRONACHE DELLA GUERRA

GRANDE RIVISTA SETTIMANALE IN ROTOCALCO
ESCE OGNI SABATO - COSTA LIRE 1,50

È la sola rivista che possa ragguagliarVi su tutti i complessi aspetti della guerra moderna, esponendovene in un quadro organico e completo la cronaca politica, diplomatica, economica e militare.

Per le varie materie scrittori specialisti Vi guideranno nell'afferrare il valore essenziale dei diversi avvenimenti, allargando in ogni campo l'orizzonte delle Vostre cognizioni.

Ogni articolo è sviluppato secondo le esigenze di un'indagine condotta in profondità e realizzato secondo i criteri della massima divulgazione.

Un ampio corredo di fotografie, illustrazioni, grafici, carte geografiche e cartine dimostrative Vi offrirà il modo di seguire in rapida sintesi quella che è propriamente la dinamica del conflitto.

TUMMINELLI E C. - EDITORI
CITTÀ UNIVERSITARIA - ROMA

TUMMINELLI

HA PUBBLICATO

MERAVIGLIE

DI

G. CASTELFRANCHI

LE MIRABILI, RECENTI CONQUISTE
DELLA SCIENZA E DELLA TECNICA
UN LIBRO ISTRUTTIVO, DIVERTENTE
E DI APPASSIONANTE LETTURA

VOLUME IN BROSSURA DI 423
PAGINE CON 110 ILLUSTRAZIONI
IN TUTTE LE LIBRERIE A LIRE 28

VOLUME RILEGATO IN TUTTA TELA
CON IMPRESSIONI IN ORO L. 35

TUMMINELLI

CITTÀ UNIVERSITARIA - ROMA

Tutti abbiamo il dovere di sottoscrivere ai nuovi Buoni Novennali del Tesoro 5% a premi

Una speciale Polizza

dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni
consentirà di pagare i Titoli in venti annualità

Il 15 febbraio avrà luogo una nuova emissione di Buoni Novennali del Tesoro al 5 per cento a premi.

Il pubblico sottoscriverà a questo prestito, come ha fatto

per i precedenti in forma plebiscitaria spinto dal suo alto spirito patriottico e dalla piena comprensione dello storico momento attuale.

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni

aderendo con immediato provvedimento, all'iniziativa del Governo, ha deliberato di porre a disposizione, specialmente di quei cittadini, che pur essendo animati dal più vivo desiderio di partecipare alla grande sottoscrizione, non posseggono il denaro contante necessario o ne dispongono in misura inadeguata, una speciale

Polizza d'Assicurazione

in forma "Mista" della durata fissa di anni 20, che consenta loro di rispondere all'appello della Patria e in pari tempo di tutelare l'avvenire della famiglia. Ecco le caratteristiche di tale polizza:

1) ASSEGNAZIONE ALLA POLIZZA di tanti numeri di Buoni del Tesoro Novennali 5 per cento 1950 a premi (corrispondente ciascuno al valore nominale di L. 500) fino a concorrenza di un quinto del capitale assicurato;

2) IN CASO DI VITA DELL'ASSICURATO ALLA FINE DEL QUINTO ANNO DI ASSICURAZIONE, il pagamento di un capitale in Buoni del Tesoro 5 per cento 1950 del valore nominale pari ad un quinto del capitale assicurato;

3) IN CASO DI MORTE DELL'ASSICURATO PRIMA DELLA FINE DEL QUINTO ANNO DI ASSICURAZIONE, il pagamento immediato a chi di diritto di una somma pari ai quattro quinti del capitale assicurato in contanti e la consegna pure immediata dei Buoni del Tesoro 5 per cento 1950 sopra accennati;

4) IN CASO DI MORTE DELL'ASSICURATO DOPO IL PRIMO QUINQUENNIO DI ASSICURAZIONE O IN CASO DI VITA DELL'ASSICURATO STESSO ALLA SCADENZA DEL CONTRATTO, il pagamento in contanti dell'intero capitale assicurato.

Questa polizza dà diritto alla partecipazione agli utili.

Esempio pratico

Un giovane commerciante di 32 anni di età si assicura con la polizza su accennata per il capitale di L. 100.000 impegnandosi a pagare un premio annuo di L. 5.623. Egli con ciò sa di acquistare i seguenti diritti:

a) incasso dei vistosi premi che venissero estratti sui Buoni del Tesoro (di L. 500 ciascuno) attribuiti alla sua polizza;

b) entrata in possesso dei Buoni del Tesoro, attribuiti alla sua polizza, in complessive 20.000 lire nominali, al termine dei primi cinque anni di contratto, se egli sarà in vita;

c) in caso di sua morte nel primo quinquennio di assicurazione, pagamento immediato a chi di diritto di L. 80.000 in contanti e di L. 20.000 nominali in Buoni del Tesoro 5% 1950;

d) in caso di morte dopo il primo quinquennio di contratto o in caso di vita al termine del contratto stesso, incasso immediato da parte dei beneficiari o di lui stesso a scadenza delle 100.000 lire assicurate.

La Polizza in forma popolare durata anni 8

Oltre alla sopradescritta polizza in forma "ordinaria", l'Istituto pone a disposizione del pubblico anche una polizza in forma "popolare", a condizioni più semplici e per capitali da L. 500 a L. 2.500 rispondenti in pieno ad altrettanti Buoni (di L. 500 ciascuno) attribuiti alla polizza. I numeri dei Buoni del Tesoro vengono subito iscritti sulla polizza. Caratteristiche: durata della polizza anni 8; premio fisso da corrispondersi per ogni 500 lire assicurate L. 18 per il primo trimestre e L. 16 per ciascun trimestre successivo; limiti di età

per poter sottoscrivere, dai cinque ai cinquantacinque anni.

In caso di morte dell'assicurato prima della scadenza degli otto anni di contratto, l'intera somma assicurata sarà immediatamente versata a chi di diritto in Buoni del Tesoro 5 per cento 1950.

Ogni assicurato, fin dal primo anno, e quindi prima di avere acquisita la proprietà del Titolo, godrà del beneficio di concorrere ai vistosi premi, che saranno annualmente estratti a sorte fra i possessori dei Buoni.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

CAPITALE L. 700.000.000

RISERVA L. 160.000.000

AL 18 MARZO 1940-XVIII

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO IV - NUMERO 7

5 FEBBRAIO 1941-XIX

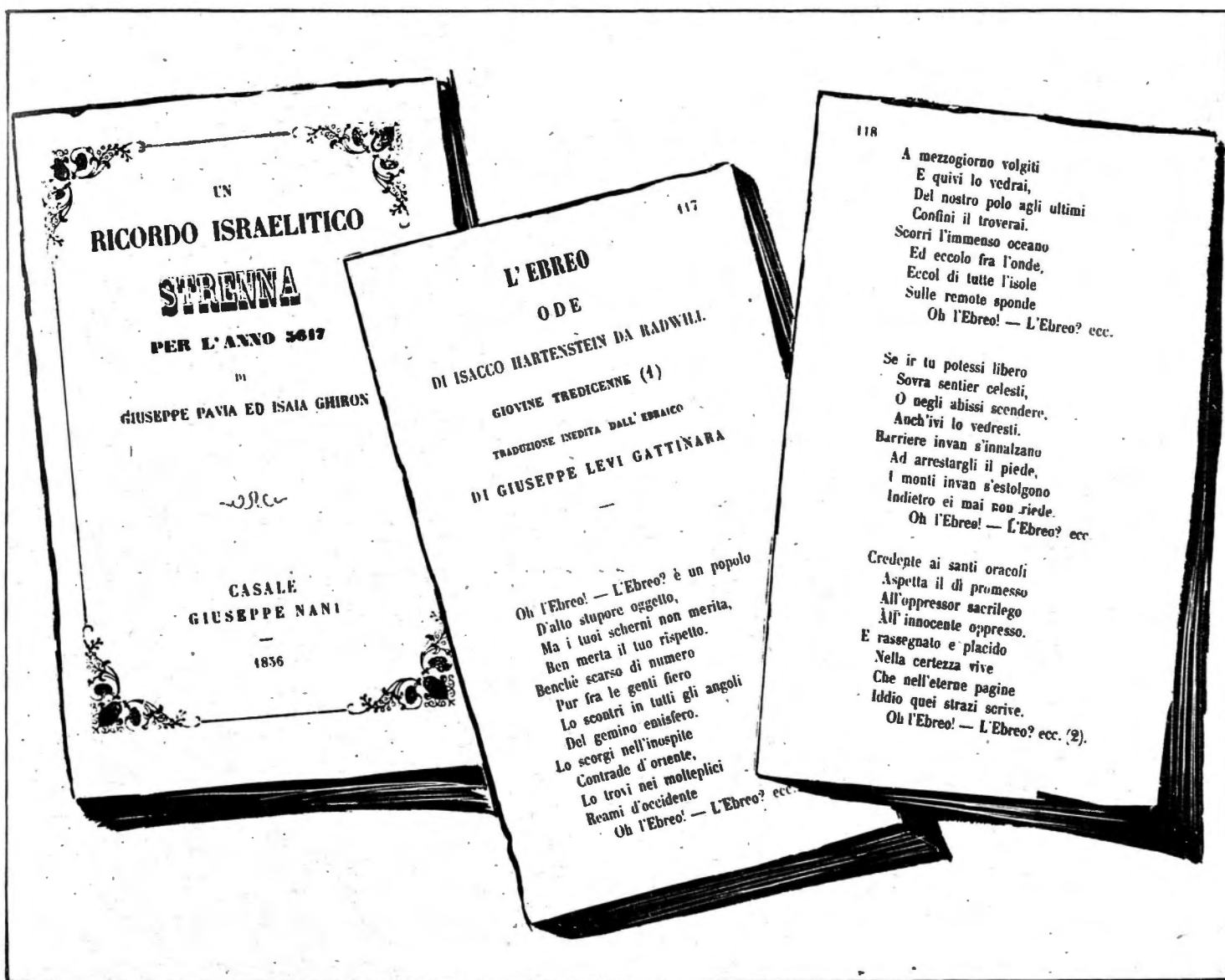
ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE » 12
ESTERO IL DOPIO

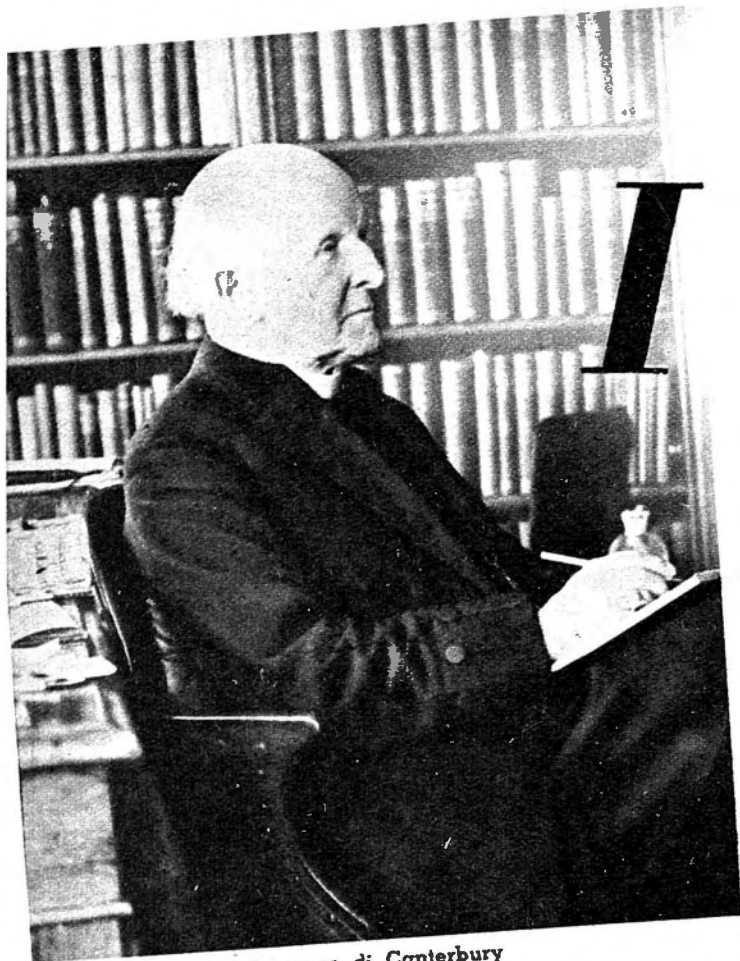
Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione:

prof. dott. GUIDO LANDRA - prof. dott. LIDIO CIPRIANI
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO





L'Arcivescovo di Canterbury

Perchè non crollarono le mura di Gerusalemme quando gli inglesi la occuparono?

**PERCHÉ
GLI INGLESI
SONO EBREI**



I due popo

*A*nak, in ebraico, significa stagno; barat-anak, isole dello stagno; da barat-anak a bretanikè, in greco, è breve il passo. Bre'anikè sono, per Strabone, le Isole Britanniche, cioè, con nome derivato chiaramente dall'ebraico, le isole dello stagno, quelle stesse isole che, senza precisa indicazione topografica, Erodoto chiama anche lui dello stagno, cassiteridi, da kassiteros, stagno. Secondo recentissimi studi, le isole cassiteridi di Erodoto coinciderebbero con le isole britanniche.

Questa rapida e sommaria incursione nei regni della filologia non serve ad altro che a giustificare, se ve ne fosse bisogno, agli occhi del lettore incredulo, l'apparentemente azzardata dottrina che fa dell'Inglese l'erede legittimo di Israele, e di Abramo il padre della razza britannica. Questa dottrina non è nostra, non è invenzione di gente che avversi lo splendore dell'Impero britannico; è una dottrina assolutamente britannica, che trova conforto, ai due capi della storia, da una parte, nella Bibbia (come fra poco vedremo), dall'altra nella storia dei nostri giorni. Infatti, Gerusalemme non fu occupata dalle truppe inglesi, durante la guerra mondiale? E perchè non crollarono allora le mura della città santa, all'ingresso dei Gentili, come i profeti avevano profetato? Forse che gli Inglesi non sono Gentili? Proprio così: essi sono il popolo d'Israele, che meritava appunto il dominio della città santa, con annessa terra promessa. Perchè gli Inglesi sono il popolo d'Israele? Perchè, come dissero i Profeti, il regno di Dio dev'essere del popolo eletto; e non è forse il britannico quel popolo eletto a cui Dio ha dato il dominio del mondo? Scriveva alcun tempo su la rivista israelitica inglese: "The National Message", di Londra, queste memorabili parole: "Facile a mettere in ridicolo la teoria secondo la quale il popolo britannico è il popolo d'Israele... ma non è altrettanto facile negare la forza del fatto che la razza Anglo-Sassone è eletta ad adempiere una missione per il bene di tutte le genti del mondo. Il ruolo di popolo eletto è un'alta responsabilità ed una umile dedizione al più alto degli ideali".

Questa rivista che stiamo citando è appunto l'organo della propaganda ebraico-britannica nel mondo anglo-sassone. Secondo i suoi compilatori, Sassone significa figlio di Isacco (Isacson, saxon, sassone); e perciò i popoli anglosassoni sono progenitura di Isacco, figlio di Abramo, capostipite di Israele. Come accadde questa storia? E' presto detto, con la Bibbia alla mano e molta buona volontà e improntitudine: Abramo, non potendo aver figli dalla sua vecchia moglie Sara, col consenso di questa si concede alla schiava Agar, dalla quale ha un figlio, Ismaele, capostipite degli Arabi (razza, dunque, di schiavi, sulla quale poi gli Inglesi stenderanno clemente una mano protettrice). Ma poi Abramo riesce a suscitare dalla vecchiezza della legittima moglie un figlio, e questi è Isacco, generatore di tutte le tribù d'Israele. Ma poi ha ancora una moglie, Centura, dalla quale nasce un'altra discendenza: i Bramini (sui quali, com'è noto, in seguito gli Inglesi metteranno le mani per diritto di parentela). Ma le tribù d'Israele sono tante; bisogna distinguere. La tribù di Giuda, vale a dire i Giudei, ebbe la sorte che sappiamo; le altre si diffusero per l'Europa e finirono nelle Isole Britanniche (nelle isole dello stagno, o barat-anak, come si dice in ebraico). Ivi i figli di Isacco, Isacson, come dire i Sassoni, vissero lieti e contenti; senza neppure avvertire che la mano di Dio li guidava, come popolo eletto, alla conquista del mondo. Il trono britannico è il trono di David; gli Arabi sono legittimamente sottoposti agli Inglesi; i Bramini altrettanto; il Commonwealth non è che l'associazione dei

I due incilindrati gentiluomini riprodotti a sinistra sdegnerebbero forse di esser considerati cugini dei due sordidi; ebrei riprodotti a destra; eppure la teoria

Li "eletti"

discendenti delle tribù primigenie sparsi per il mondo; l'attuale guerra non è che la volontà di Jahvè per accelerare i tempi della totale conquista del mondo da parte di Israele.

Come abbiamo già detto, non sono queste farneticazioni di nemici dell'Impero inglese, ma "teorie" bene accette in Inghilterra e convenientemente diffuse. La storia del generale Allenby che conquistò, in nome di Israele, la Palestina come focolare dei padri; e quella di Lawrence che mise al servizio del trono di David le popolazioni arabe, sono state pubblicate sui più diffusi giornali inglesi, e anche sul "Times", se vi piace saperlo. Se poi vi interessa sapere per quali vie, lungo il corso dei secoli, il sangue d'Abramo è venuto a finire nel gran corpo del British Commonwealth, eccovi la riproduzione, in fac-simile, della genealogia che la già citata rivista ha pubblicato nell'ottobre del 1937, a pagina 50. Come vedete, tutto discende da Abramo e tutto finisce nel Commonwealth britannico. Come questa guerra dovrebbe esaurientemente dimostrare.

* * *

L'idea messianica che al popolo inglese sia riservata la dominazione del mondo in qualità di popolo eletto, forse è dovuta, più che a una indigestione di versetti della Bibbia, alla quasi totale ebraizzazione della nazione britannica. Pare che fra i soldati delle legioni romane vi fossero degli ebrei, e che questi abbiano proliferato in Inghilterra. La colpa sarebbe dunque di Giulio Cesare? Sono affermazioni azzardate, alle quali preferiamo un'opera che merita la più grande attenzione, "The History of the Jews in Great Britain", del reverendo Moses Margalioth. Gli Ebrei hanno saputo giudaizzare convenientemente l'Inghilterra; ed è questo che conta. Dalle prime espulsioni, dai primi massacri, all'attuale pacifica dominazione, gli Ebrei hanno fatto molta strada. Nel XIII secolo le città di Newcastle, di Derby, di Southampton, ed altre, ottenevano il permesso di non ospitare ebrei. Oggi il più piccolo borgo britannico si sentirebbe perduto se la lunga mano del giudaismo lo trascurasse. Nel 1275 fu pubblicato uno Statutum de Judaism, che limitava severamente i diritti e le attività degli Ebrei. Oggi nessuno stupirebbe se il giudaismo largisse agli indigeni delle Isole Britanniche uno Statutum de Anglico, che riservasse all'inglese il solo diritto di eleggere deputati israeliti. Dopo l'emancipazione, la giudaizzazione dell'Inghilterra assume due nomi, talmente famosi che non occorre aggiungere nulla alle lettere che li compongono: Nathan Rothschild e Beniamino Disraeli. E Nathan che, comprando le 800.000 sterline d'oro gettato sul mercato dalla Compagnia delle Indie, salda il primo anello della catena giudaica che l'Inghilterra porterà al collo. Ma è con Disraeli che il giudaismo si identifica con l'Inghilterra e assume una mistica britannica. La Regina Vittoria ebbe una particolare predilezione per Disraeli, ma non disdegnò Montefiore, che da lei fu fatto cavaliere, come baronetto fu creato Isaac-Lyon Goldsmid, e lords Nathaniel Mayer, Henry de Worms e Sydney Stern. Si arrivò a questo punto, che la proclamazione del re Edoardo VII fu firmata, al Concilio privato, da tre ebrei: lord Pirbright, Sir George Faudel-Philips e Sir Marcus Samuel.

Per avere un'idea approssimativa di ciò che possiede o controlla Israele in Inghilterra, sfogliate l'annuario che gli ebrei pubblicano sotto il titolo "The

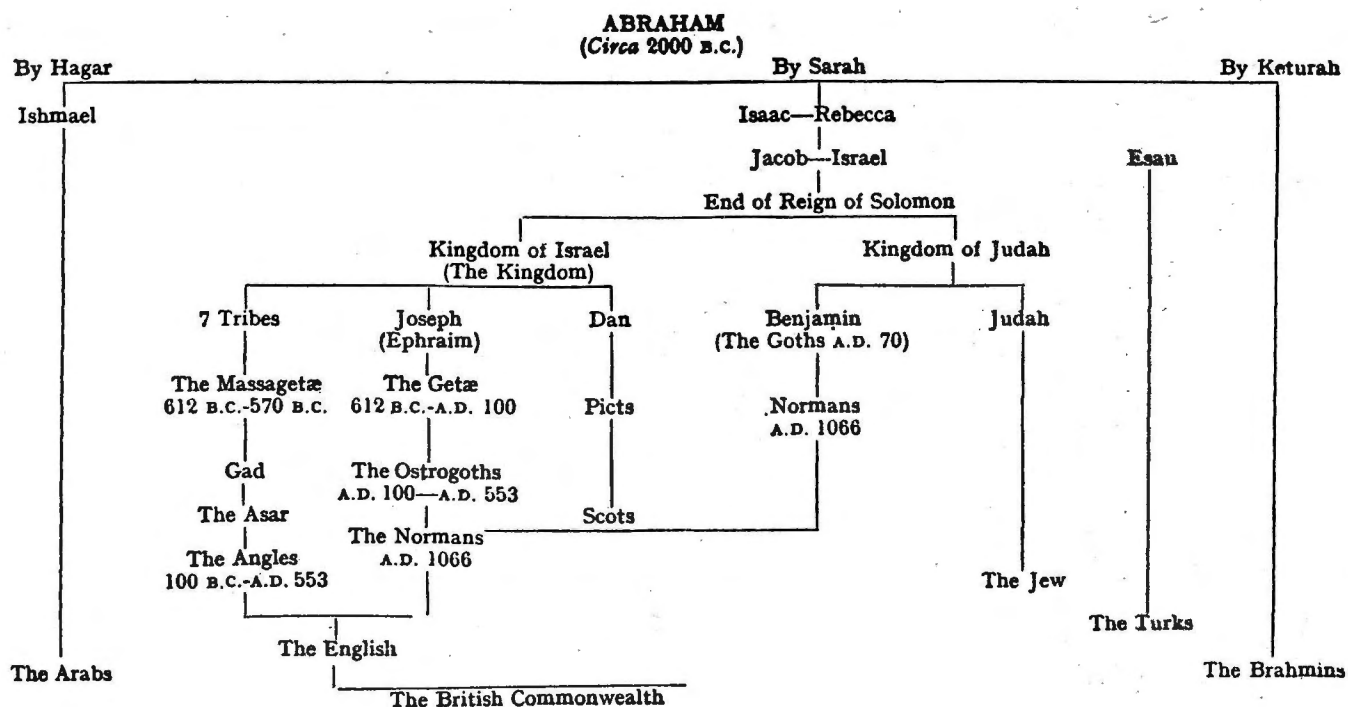
della stretta parentela anglo-giudaica è proprio di marca inglese. Vero è che a guardarli bene, nel profondo, si assomigliano



Un sacerdote ebreo



ABRAHAM'S FAMILY TREE



HERE you see the various nations descended from Abraham, for God chose Abraham and "his seed after

Next the Jews. Everybody knows they have suffered as foretold in the Bible. They are the greatest Witness

Questo specchietto, pubblicato dalla rivista inglese "The National Message", vorrebbe documentare, attraverso un curiosissimo albero genealogico, che gli inglesi discendono direttamente da Abramo, e sono quindi cugini primi degli ebrei.

Jewish Year Book". Ma accanto agli ebrei manifesti, che non hanno più ritengo a denunciare la propria origine, non dimenticate gli ebrei clandestini, quelli che non hanno bisogno di manifestarsi se non fra quattro mura e quando conviene; gli ebrei che si chiamavano Abraham e ora si fanno chiamare Brams o Brham o Brayan; i Samuel che si chiamano Sams o Sammy o Sammel; i Bernard che sono irriconoscibili sotto il travestimento di Barnetts o Burnetts o Bennets o Bens; degli ebrei i più perniciosi sono quelli che bisogna riconoscere dall'odore.

Un secolo fa — sono cifre approssimative, ma creano un panorama — gli ebrei d'Inghilterra non erano che 8.000, di cui 6.000 allietavano Londra. Al principio di questo secolo (1901) essi non erano meno di 160.000 nel solo Regno Unito, e 100.000 nelle colonie. Ma dieci anni dopo erano circa 250.000 nella sola Gran Bretagna; per quel che riguarda Londra, essa ne ospita più di 100.000. L'Inghilterra finisce con l'esserne orgogliosa. Non disse Cecil Rhodes che "il giudeo è il più grande attivo commerciale del mondo"? E l'Impero inglese non è la più grande impresa commerciale del mondo? Ora commercio e mistica si danno la mano; e British-Israel marcia al dominio del mondo, come popolo eletto. Ma la sorte dei popoli eletti, a quel che la storia insegna, è assai movimentata; e nessuno può dire, non essendo profeta, ciò che l'avvenire ha in serbo per gli inglesi.

TELESIO INTERLANDI

**ISRAELE
CONTROLLA
L'INGHILTERRA**
Oltre 100 mila Ebrei
nella sola Londra

VALLONI e FIAMMINGHI



Ritratto di una donna fiamminga (nella galleria di Bruxelles)



Il francese è la lingua di quella parte del Belgio ove i dialetti locali appartengono ad un tipo particolare di dialetti gallici detto *Vallone*. Questi dialetti in realtà sono distinti dal vero e proprio francese, ma sono egualmente di origine celto-romana.

Il fiammingo è la lingua di un'altra parte del Belgio ed è essenzialmente di origine germanica: esso deve essere compreso nell'idioma neerlandese, di cui fanno pure parte l'olandese ed il frisone. Un fiammingo, se vuole apprendere il francese, deve imparare tutto ex-novo: si tratta di un'altra pronuncia, di un'altra grammatica, di un altro vocabolario: è come apprendere una lingua straniera. Dice il Meillet che i fiamminghi che non hanno appreso il francese nell'infanzia trovano difficile apprenderlo più tardi: la loro pronuncia è strana, la grammatica è scorretta, le loro frasi e il loro vocabolario sono pieni di improprietà.

Nel Belgio i fiamminghi, che costituiscono, o almeno costituivano, precipuamente l'elemento rurale ed operaio, in contrapposto ai valloni che appartenevano principalmente alle classi dominanti, hanno finito per imparare l'uso del francese come seconda lingua ufficiale; oggi tutti i funzionari debbono conoscere le due lingue.

Nelle università, fin prima della guerra mondiale, anche in pieno ambiente fiammingo, si parlava francese, compreso nella università di Gand in paese fiammingo per eccellenza. Dopo la grande guerra, anche per politica di governi, le cose sono mutate: le scritte pubbliche nei paesi fiamminghi sono comparse puramente in fiammingo. Per quanto riguarda l'assegnazione dei funzionari vigono da tempo disposizioni particolari per cui questi debbono essere distribuiti a seconda dell'appartenenza ad una piuttosto che all'altra nazionalità, in paesi valloni o fiamminghi.

Nell'esercito, ultimamente, prima dell'attuale situazione, vi erano reggimenti fiamminghi e reggimenti valloni e persino battaglioni composti esclusivamente di tedeschi.

Il caso più strano in materia di nazionalità e di razza è quello della capitale, Bruxelles, ove ufficialmente e prevalentemente si parla il francese, mentre essa costituisce una specie di isolotto in territorio fiammingo e il dialetto locale è un orribile impasto di vallone e di fiammingo insieme. Secondo le statistiche ufficiali belghe su

Ritratto di bimbi delle Fiandre (nel Louvre, a Parigi - quadro di Alberto Cuyt)

una popolazione di poco più di 8 milioni di anime il 46% è costituito da valloni, il 53,4% da fiamminghi ed infine poco più dell'1% da tedeschi (*). Questi ultimi si trovano specialmente nella provincia di Liegi e del Lussemburgo belga, oltreché nei territori di Eupen e di Molmedy di recente riannessi alla Germania.

Scrivono l'Ademollo: « Il contrasto che esiste tra il Belgio collinoso del sud-est ed il Belgio pianeggiante del nord e dell'ovest si riproduce nelle due popolazioni: una linea tracciata da Ypres a Maastricht attraverso il medio Belgio, passando a sud di Bruxelles, indica quasi esattamente il limite settentrionale del *vallone*, mentre un'altra linea da Maastricht verso Metz indica il limite orientale dello stesso idioma; a nord della detta linea Ypres-Maastricht si parla il *fiammingo*, ad ovest un dialetto tedesco ».

Non bisogna infine dimenticare che il Belgio ospitava una massa notevole (rispetto alla popolazione indigena) di più di 300 mila stranieri, fra cui 35 mila italiani.

Le frontiere linguistiche rispondono nel Belgio esattamente alle frontiere di razza?

E' fuori di dubbio che i veri fiamminghi appartenevano alle popolazioni germaniche e fra queste a quelle, come gli scandinavi, che più si avvicinano alla razza nordica per eccellenza, dalla pelle bianco-rosata, con prevalenza di alta statura, occhi chiari e capelli biondi. Non v'è differenza di tipo tra i fiamminghi e i tedeschi del nord.

Vuolsi che i fiamminghi siano discendenti dei sassoni, cui vennero ad aggiungersi in epoca posteriore i franchi ed altri germani.

Ma, se incontestabile è, per dati storici e somatici, germanica l'origine dei fiamminghi, non altrettanto può dirsi incontestabile l'origine celtica di tutti gli abitanti che ora son considerati come valloni.

Secondo Cesare e Tacito, i Belgi si dicevano di origine germanica. Quando anticamente i Belgi evacuarono la riva destra del Reno per installarsi fra quel fiume, la Senna e la Marna, molte popolazioni prettamente germaniche passarono anche esse il fiume: esse sono indicate da Cesare sotto il titolo di *Germani-cisrenani*. Ma a queste popolazioni germaniche bisogna aggiungere quelle sopravvenute molto più tardi, specialmente quella dei franchi.

Come la popolazione della Francia settentrionale, per effetto di queste invasioni, che del resto dettero il nome a quello Stato, congloba moltissimi elementi di origine germanica, così ed ancor più ne congloba la parte del Belgio considerata vallone.

Certo nel Belgio, accanto ai biondi fiamminghi, si trovano molti tipi di statura meno alta, dai capelli e dagli occhi scuri, più vivaci di carattere, in nulla dissimili dall'elemento prevalente nella popolazione francese, cioè dai celti.

Ora, se si vuol essere giusti, deve riconoscersi che la parte di Belgio conosciuta sotto la denominazione di Vallonia è abitata da una popolazione molto mista di elementi celti e germanici, come razza, per quanto parlanti ufficialmente il francese e in privato dialetti che si avvicinano più o meno al francese.



Fumatori in un'osteria fiamminga (nella Pinacoteca di Dresda - quadro di Davide Teniers)

Molti anni fa Eliseo Reclus nella sua *Geografia universale* scriveva, rilevando l'infiltrazione della lingua francese in tutto il Belgio: « L'uso generale del francese nei corpi deliberanti, in tutte le amministrazioni, del pari che nell'esercito, contribuisce forse per una certa parte all'invasione della lingua francese, ma i suoi progressi sono specialmente dovuti al libero uso che ne vien fatto nelle società scientifiche, letterarie, industriali e commerciali. Il francese, assai più che il fiammingo, è la lingua della civiltà nel Belgio attuale. Quasi due terzi dei giornali vengono redatti in francese e sono quelli che hanno la maggiore pubblicità. Quanto ai libri, l'influenza del francese, grazie alle vicinanze di Parigi, è ben altrimenti preponderante; sotto questo rapporto non vi è città belga che non si sia infranciosata. Letterariamente parlando Bruxelles è una città quasi del tutto francese, sebbene sino alla fine del secolo scorso gli atti pubblici vi fossero ancora redatti in fiammingo. Essa peraltro si trova in pieno territorio fiammingo ».

Dobbiamo aggiungere che anche molti elementi fiamminghi delle classi elevate usano parlare il francese.

Col tempo, i progressi d'infiltrazione della lingua francese si sono arrestati, il fiammingo è stato assunto come seconda lingua ufficiale ed è, diremo, aumentato in dignità.

Alle due razze abitanti il Belgio corrispondevano in origine e corrispondono ancora in parte attualmente mentalità, tendenze, occupazioni diverse.

I valloni hanno un certo sopravvento per l'attività industriale e per la cultura dello spirito. I fiamminghi alla loro volta hanno conservato una certa superiorità nelle arti propriamente dette, musica e pittura.

I valloni godono in genere di un maggiore benessere, abitano regioni più alte e più salubri e sono raggruppati in popolazioni meno fitte. I fiamminghi abitano le regioni basse e paludose. Il vallone è più vivace, intraprendente; il fiammingo ama di più la casa, è più riflessivo, lavora con maggiore tenacia e perseveranza. I contadini sono in prevalenza fiamminghi.

Per razza i fiamminghi sono del tutto simili agli olandesi, ma per altro canto un punto li distingue profondamente, la religione. I fiamminghi — come i valloni del resto — nella quasi totalità sono cattolici, gli olandesi per più di due terzi appartengono o alla chiesa riformata olandese o ad altre chiese e sette protestanti.

S. L.

(*) Ci riferiamo alla situazione preesistente alla guerra e quindi prima della riannessione dei territori di lingua tedesca alla Germania.

RAZZE E POPOLI DELLA TERRA

Abbiamo il piacere di segnalare al lettore di questa rivista una recente pubblicazione dell'U.T.E.T., dal titolo «Le razze e i popoli della terra». Si tratta di una grossa opera in tre volumi, dovuta per la maggior parte a Renato Biasutti e per alcuni capitoli alla collaborazione di altri noti studiosi di antropologia ed etnografia. Pur riservandoci di fare in seguito alcune riserve, possiamo fin d'ora dire che questo trattato del Biasutti costituisce realmente un'opera di grande interesse per lo studioso di antropologia e di scienze razziali in genere. Aggiungiamo ancora che si tratta di un lavoro di autori italiani e, come tale, particolarmente meritevole della nostra attenzione, dato che, pur presentando le nostre scienze antropologiche una gloriosa tradizione, sono generalmente mancate in Italia specie negli ultimi tempi le pubblicazioni di carattere sintetico, le qua-

li, invece sono apparse sempre più numerose all'estero.

Non ci dilungheremo a presentare al lettore di questa rivista la figura di Renato Biasutti: ci limiteremo a dire che egli è uno degli antropologi italiani più seri e che i suoi lavori, dedicati particolarmente allo studio della distribuzione geografica dei caratteri razziali, sono molto noti nel settore scientifico. Il lettore, desideroso di avere ulteriori notizie su questo autore come anche sugli altri antropologi suoi collaboratori, potrà molto utilmente consultare il volume «Antropologia e Psicologia» edito dalla Casa Editrice Bompiani.

Dei numerosi criteri con cui vengono studiate le razze umane, quello di seguirle nella loro attuale distribuzione geografica è senza dubbio uno dei più oggettivi. Il libro del Biasutti, indipendentemente dalle

teorie particolari in esso sostenute, costituirà quindi sempre una importante fonte di consultazione per la ricca documentazione che presenta.

Scopo del Biasutti, tra gli altri, è stato quello di sostituire il classico libro di Federico Ratzel «Le razze umane» con una opera interamente italiana. Noi crediamo che lo scopo sia stato pienamente raggiunto, non solo, ma che il Biasutti abbia anche molto esaurientemente affrontato altri problemi antropologici che al Ratzel non erano neanche apparsi. Considerando tanto l'opera del Ratzel, come quella del Biasutti, essenzialmente come due trattati di antropogeografia, possiamo subito dire che tra i due esiste una differenza sostanziale nel fatto che la parte geografica prevale nel libro del Ratzel, quella antropologica invece nel libro del Biasutti.

Il libro «Le razze e i popoli della terra»

Un'enciclopedia italiana
della razza



Disegno
dell'opera e
suoi pregi



La tripartizione delle razze umane: donna italiana, da un disegno preso dal vero di W. J. Benda, come tipo estetico della "razza bianca"; fanciulla Nuer dell'alto Nilo, come tipo estetico della "razza nera"; signora cinese di Fu-Ciou, come tipo estetico della "razza gialla"



comprende tre grossi volumi, riccamente illustrati con fotografie e cartine geografiche. Mentre sulle prime ci permetteremo di fare qualche osservazione, sulle seconde possiamo fin d'ora dire che presentano un notevole interesse e che contribuiscono notevolmente a dare risalto all'opera.

Il primo volume è diviso in due parti, la prima di carattere generale, la seconda invece, di carattere particolare, è dedicata all'Europa.

LA PARTE GENERALE

Il primo capitolo, scritto dal Biasutti stesso, riguarda l'origine e lo sviluppo delle scienze antropologiche. Vi si parla dello stato di queste scienze nell'antichità e nel medioevo, della rinascita delle scienze, della distinzione tra antropologia, etnografia ed etnologia e dello sviluppo di queste scienze durante il secolo XIX. Particolarmente sintetica è stata l'esposizione relativa agli sviluppi attuali dell'antropologia, quale quello genetico, e quello riguardante l'antropologia sociale e politica.

A questo proposito ci permettiamo di dire che sarebbe stato auspicabile, data anche la mole del volume, che la parte, riguardante la genetica, fosse stata trattata più ampiamente. Per quanto poi si riferisce all'antropologia sociale e politica avremmo desiderato una più netta presa di posizione in senso razzista. Molto discutibile ci è sembrato, ad esempio, il fondamento dell'affermazione secondo la quale è praticamente impossibile fissare su una base reale le note psichiche del tipo razziale nordico o alpino o mediterraneo, mentre è invece agevole riconoscere i caratteri psichici regionali.

I capitoli seguenti (secondo, terzo, quarto) sono stati scritti da Sergio Sergi e riguardano la paleantropologia. Si tratta di un argomento strettamente scientifico, che è stato trattato con la massima oggettività. E' noto come in questo campo la ridda delle ipotesi e delle teorie abbia spesso oscurato la verità. Merito del Sergi è di averci esposto un numero grandissimo di fatti, cioè di verità e poche teorie. In questi capitoli egli tratta successivamente gli argomenti del Pleistocene, dei depositi interglaciali, degli spostamenti delle zone climatiche, della successione e migrazione delle faune, delle variazioni delle linee di costa, e infine dei problemi della cronologia.

Esaminate le forme umane estinte, il Sergi illustra gli ominidi fossili di forme attuali: africani, europei, asiatici, australiani e americani.

La parte delle civiltà preistoriche (capitolo quinto) è stata affidata a Paolo Graziosi, che ha descritto le varie civiltà del Paleolitico inferiore, del Paleolitico medio e di quello superiore. Altri paragrafi riguardano il mesolitico e le civiltà neolitiche.

Il capitolo sesto è dedicato ai caratteri somatici dell'umanità attuale: in esso il Biasutti esamina i caratteri tegumentari, quelli della statura, della forma corporea, della forma della faccia e delle parti di questa, della forma della testa e infine dei

gruppi sanguigni. Molto belle e interessanti sono in questo capitolo le cartine riguardanti la distribuzione geografica di diversi caratteri descrittivi. A rendere più completo il capitolo sarebbe stato utile a parer nostro un maggiore approfondimento della parte relativa ai caratteri fisiologici e aggiungere qualche notizia circa i caratteri patologici e psicologici, sui quali esiste una ricca letteratura.

Anche i due capitoli che seguono (settimo e ottavo) riguardanti la genesi delle razze umane e la loro classificazione si devono al Biasutti. In essi l'autore esamina il significato delle variazioni dei caratteri somatici, le classificazioni morfologiche, gli altri tipi di classificazione artificiale, il criterio gerarchico e il metodo geografico, infine i vari problemi della monogenesi, poligenesi e ologenesi. Anche le recenti vedute circa la genesi delle razze umane secondo il mutazionismo sono state ottimamente riassunte. Esaminate poi le questioni della nomenclatura, il Biasutti ci propone una classificazione delle razze umane in cui porta il numero di queste a 52. Questa proposta è interessante sotto molti aspetti e le critiche che il Biasutti fa alla classificazione del v. Eickstedt sono da noi in gran parte condivise. Non siamo però d'accordo per quanto riguarda la distinzione delle sottorazze: ci sembra anzi che questo termine non sia il più adatto a indicare delle forme, che in gran parte dovrebbero essere considerate più che altro come dei tipi locali o delle mescolanze; su questo però avremo occasione di ritornare in seguito. Di lettura interessante sono i paragrafi relativi al ciclo delle razze equatoriali, a quello delle razze boreali, e infine alle razze derivate. Il paragrafo del meticciato avrebbe invece meritato di essere trattato con maggiore ampiezza, come pure quelli relativi all'ambiente e alla questione dei rapporti tra razza e nazione.

Il capitolo nono (corredato da una bella carta linguistica del Trombetti) si deve al Tagliavini, che ha ottimamente riassunto lo stato attuale delle conoscenze linguistiche, ricordando la classificazione morfologica delle lingue, le classificazioni psicologiche, quelle genealogiche e infine quelle più recenti. Il capitolo decimo, scritto dal Bartoli, è dedicato alla linguistica spaziale. In esso vengono esaminate l'origine e la descrizione delle norme spaziali e l'applicazione delle norme spaziali stesse. Il capitolo decimoprimo riguarda i rapporti tra linguistica ed etnologia; esso è stato scritto dal Vidossi, che ha illustrato i fondamenti linguistici dell'etnologia, il lessico come specchio di cultura e i cicli linguistici di Wilhelm Schmidt. Molto opportuna ci è sembrata la critica fatta al sistema di questo autore e di essa siamo grati al Vidossi.

Il capitolo decimosecondo, scritto dal Biasutti, è dedicato agli elementi della civiltà, alla produzione e alla tecnica. Vengono illustrati i mezzi fondamentali di sussistenza, le industrie primitive, i cibi e le bevande, le vesti e gli ornamenti, le armi e gli utensili, le tende e le capanne. Il capitolo decimoterzo, anch'esso del Biasutti,

riguarda le sedi e il traffico, l'arte e la scienza.

I due capitoli che seguono (decimoquarto e decimoquinto) sono dedicati alle istituzioni sociali e alla vita spirituale. Sono stati scritti da R. Corso, del quale è nota la competenza nel campo della etnografia ed etnologia. In essi vengono esaminati interessanti argomenti quali quello della famiglia, della parentela, della poligamia e della monogamia, delle classi matrimoniali, degli usi e riti sociali, degli usi e riti nuziali, degli organismi sociali e politici.

Il capitolo decimosesto, relativo alla classificazione delle culture, è del Biasutti. In esso vengono ricordate le varie teorie relative allo sviluppo delle civiltà, a cominciare dalla classificazione economica e passando poi ai sociologi, ai metodi geografico e storico, ai cicli culturali dello Schmidt e del Montandon. Il Biasutti esamina anche le teorie della scuola di Manchester, le culture antiche e la pastorale, e presenta infine un quadro cronologico e genealogico dei cicli culturali, che contribuisce molto a mettere un po' di ordine in questo insieme di conoscenze tanto complesse.

LE RAZZE D'EUROPA

Come abbiamo detto la seconda parte del libro è dedicata all'Europa. Il primo capitolo di essa, riguardante le nazioni europee e la loro composizione etnica è del Biasutti. In esso vengono esaminate le condizioni dell'Europa all'alba dei periodi geologici attuali, le razze e le culture europee nell'età neolitica, l'età dei metalli e l'origine degli indoeuropei. Tra le cose più notevoli di questi paragrafi è senza dubbio quanto scrive il Biasutti circa l'origine delle grandi masse di brachicefali, origine che è molto più recente di quanto un tempo si credesse. Molto opportune ci sembrano anche le critiche che il Biasutti fa ad alcuni difetti che continuano a osservarsi nella classificazione delle razze europee. Per quanto poi riguarda queste razze, il Biasutti, utilizzando e completando i dati degli altri autori, propone la seguente classificazione:

Razza nordide (Nordica)

(5 sottorazze: *Teutonica, Dalica, Finnica, Britannica e Atlantica*)

Razza mediterranea (Mediterranea)

(5 sottorazze sud-europee: *Appenninica, Pugliese, Apuana, Paleosarda, Iberica*; 3 occidentali: *Pirenaica, Perigordina, Gaelica*)

Razza Adriatide (Adriatica o Dinarica)

(6 sottorazze: *Borreby, Padana, Dinarica, Norica, Renana, Durmitor*)

Razza Baltide (Baltica)

(3 sottorazze: *Baltica, Preslava, Carpatica*)

Razza Alpide (Alpina)

(4 sottorazze: *Bretone, Cevennate, Alpina orientale, Georgiana*)

Di grande interesse è per noi il capitolo seguente (secondo) pure del Biasutti, riguardante i caratteri razziali dell'Italia. Quanto egli ricorda circa le vicende etni-

QUADRO SISTEMATICO DELLE FORME ATTUALI DI OMINIDI

secondo il Biasutti

(*Homo sapiens*, sin. *recens*).

CICLO DELLE FORME PRIMARIE EQUATORIALI

A) Ramo degli AUSTRALOIDI:

Gruppo delle razze austro-oceaniche: PALEO-AUSTRALIDI.

Razza: 1. *Australide*.

(2 sottorazze: *Ipsistenocéfala* e *Neandertaloide*, Giuffrida-Ruggeri, 1912).

2. *Tasmanide*.

Gruppo delle razze papua-melanesiane: PAPUA-MELANESIDI.

Razza: 3. *Melaneside* (= Paleo-melaneside, Eickstedt).

(Sottorazze: *Neocalldone*, *Brachimorfa* e altre non ancora definite).

4. *Papusside* (= Neo-melaneside, Eickstedt).

(Con una varietà aberrante *Pigmoide*).

Gruppo delle razze austro-asiatiche: VEDDO-MALIDI.

Razza: 5. *Veddide*.

6. *Malide*.

(2 sottorazze: *Malide* e *Gondica*).

7. *Senoide*.

(2 sottorazze: *Senoi* e *Toala*).

B) Ramo dei NEGROIDI:

Gruppo austro-africano: STEATOPIGIDI (= Khoisanidi, Eickstedt).

Razza: 8. *Steatopigide*.

(2 sottorazze: *Bosclmana* e *Ottentotta*).

Gruppo delle razze pigmee: PIGMIDI.

Razza: 9. *Bambutide*.

(2 sottorazze: *Bambute* e *Babinga* e alcune forme derivate o aberranti: *Batua*, *Baciua*).

10. *Andamanide*.

11. *Semengide*.

(Con una sottorazza nella Nuova Guinea).

12. *Aetide*.

Gruppo delle razze negre africane: NEGRIDI.

Razza: 13. *Sudenide*.

(3 sottorazze: *Nord-sudenide*, dello Sciari ed *Equatoriale*).

Razza: 14. *Nilotide*.

(2 sottorazze: *Palustre* e *Allo-niliaca*).

15. *Congolide* (= Palenegrade, Eickstedt).

(2 sottorazze: *Dolicomorfa* e *Brachioide*).

16. *Cefride*.

CICLO DELLE FORME PRIMARIE BOREALI

C) Ramo dei MONGOLOIDI:

Gruppo delle razze mongoloidi paleomorfe: PRE-MONGOLOIDI.

Razza: 17. *Siberide* (= Estsiberide, Eickstedt).

18. *Tibetide*.

Gruppo delle razze mongoloidi neomorfe: MONGOLOIDI.

Sottogruppo neo-artico:

Razza: 19. *Eschimidide*.

Sottogruppo asiatico:

Razza: 20. *Tungide*.

(2 varietà: *Tungusa* e *Centro-asiatica*).

21. *Sinide*.

(4 sottorazze: *Boreale*, *Centrale* e *Meridionale*, Liu, 1938, *Coreana*).

22. *Sud-mongolide* (= Paleo-mongolide, Eickstedt).

(Varie sottorazze non ancora ben definite).

D) Ramo degli EUROPOIDI:

Gruppo delle razze europoidi paleomorfe: PRE-EUROPOIDI.

Razza: 23. *Ainuide*.

24. *Uralide* (= Uralica, Bunak).

25. *Lappide*.

Gruppo delle razze europoidi neomorfe: EUROPOIDI.

Sottogruppo europeo:

Razza: 26. *Nordide* (Nordica).

(5 sottorazze: *Teutonica*, *Dalica*, *Finnica* o *Sub-nordica*, *Britannica* e *Atlantica*).

27. *Mediterranide* (Mediterranea).

(5 sottorazze sud-europee: *Appenninica*, *Pugliese*, *Apuana*, *Paleosarda*, *Iberica*; 3 occidentali: *Pirenaica*, *Perigordina*, *Gaelica*).

28. *Adriatide* (Adriatica o Dinarica).

(6 sottorazze: *Boraby*, *Padana*, *Dinarica*, *Norica*, *Renana*, *Durmitor*).

29. *Baltide* (Baltica).

(3 sottorazze: *Baltica* o *settentrionale*, *Preslava*, *Carpatica*).

Razza: 30. *Alpide* (Alpina).

(4 sottorazze: *Bredone*, *Cevennale*, *Alpina orientale*, *Georgiana*).

Sottogruppo afro-asiatico:

Razza: 31. *Berberide* (Berbera).

32. *Orientalide*.

(3 sottorazze: *Libica*, *Copta*, *Arabica*).

33. *Armenide*.

34. *Assiride* (= Assiroide, Deniker, 1900).

(Una sola forma vivente, la razza Ebraica, con due varietà: *Dolicomorfa* o *Sefardim* e *Brachimorfa* o *Ashkenazim*).

35. *Turanide*.

(2 sottorazze: *Aralica* e *Pamiriana*).

36. *Indide*.

(3 sottorazze: *Peninsulare*, *Indo-afgana* e *Brachimorfa*).

CICLO DELLE RAZZE DERIVATE SUB-EQUATORIALI

Forme africane:

Razza: 37. *Etiopide*.

(3 sottorazze: *Nord-eritrea*, *Centrale* e *Oromonica*).

38. *Saharide*.

39. *Malgesside*.

Forme sud-asiatiche:

Razza: 40. *Indo-melaneside*.

(2 sottorazze: *Colaria* e *Tamilica*).

41. *Indoneside* (= Protomalaide, Eickstedt).

CICLO DELLE RAZZE DERIVATE DEL PACIFICO E DELL'AMERICA

Forme del Pacifico:

Razza: 42. *Polineside*, Eickstedt.

(3 sottorazze: *Micronesiana*, *Maori* e *Samoana*).

Forme dell'America:

Forme con accentuazione del componente mongoloide (= premongolico).

43. *Fuegide*.

44. *Pampide* (= Patagonide, Eickstedt).

45. *Amazzonide* (= Brasilide, Eickstedt).

46. *Istide* (= Centralide, Eickstedt).

47. *Planide* (= Silvide, Eickstedt).

48. *Columbide* (= Pacifide, Eickstedt).

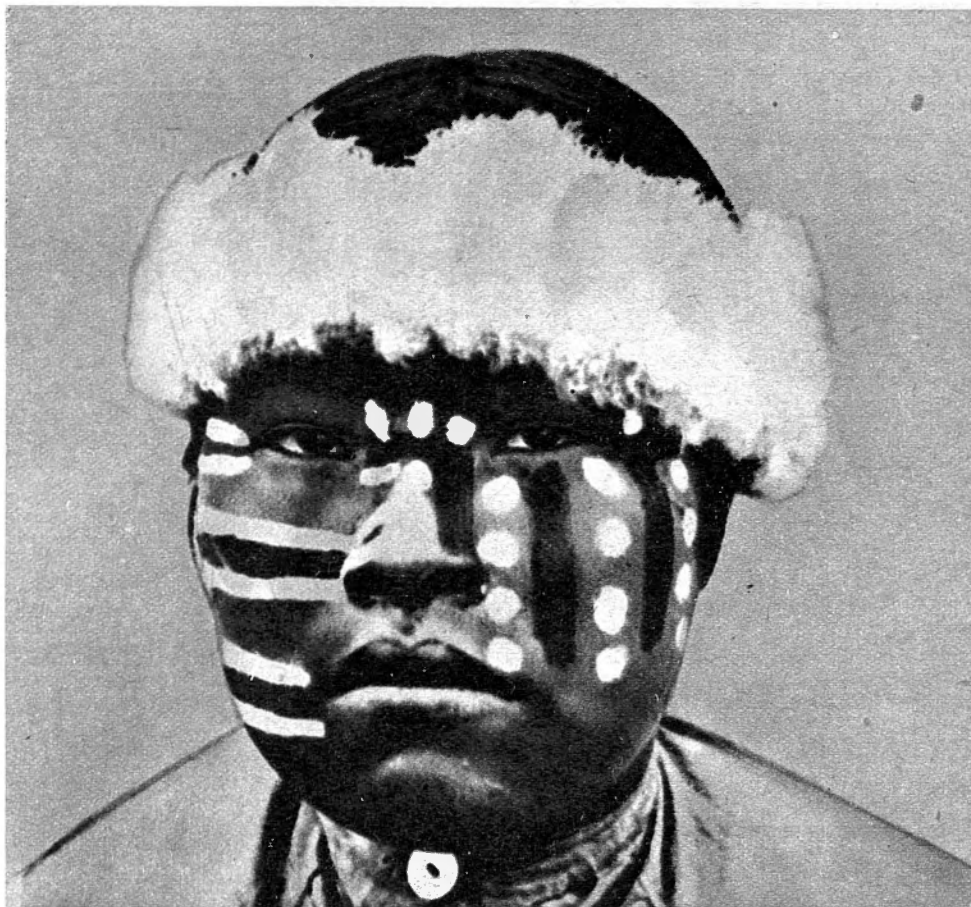
Forme con accentuazione del componente europeo (= pre-europico).

49. *Lagide*.

50. *Andide* (= Pueblo-Andide, Imbelloni).

51. *Sonoride* }

52. *Appalacide* } (= Margide, Eickstedt).



Pittura facciale di una donna Yamana della Terra del Fuoco in occasione di un funerale

che della regione italiana, i caratteri somatici attuali, quali l'indice cefalico, la statura, il colore dei capelli, l'indice nasale, e altri caratteri descrittivi, costituisce una sintesi assai ben riuscita delle migliori conoscenze che la nostra scienza possiede nei riguardi dell'antropologia dell'Italia. Trattandosi di dati oggettivi, questi paragrafi del capitolo saranno sempre di attualità per chi voglia approfondirsi in studi che tanto ci appassionano.

L'ITALIA

Più discutibile ci sembra il capitolo che riguarda i tipi razziali e regionali dell'Italia. Il Biasutti difatti distingue nella popolazione italiana un numero notevole di tipi, che considera come delle sottorazze: egli così scrive che i mediterranei dell'Italia vanno distinti in una sottorazza paleosarda, una appenninica, una pugliese e una messapica; a queste sottorazze aggiunge la razza nordica, la razza alpina, la razza adriatica (con la sua sottorazza padana) e infine un tipo campano. Se a queste razze e sottorazze aggiungiamo ancora la razza aquilina del Fischer, vediamo come il numero complessivo delle sottorazze esistenti in Italia dovrebbe elevarsi ad una decina. Ora ci sembra che questo sia un po' troppo, non già che i tipi messi in evidenza dal Biasutti non esistano, ma è molto dubbio che essi possano realmente costituire delle sottorazze. Comunque sia, sarebbe stato opportuno che, una volta affermata l'esistenza di queste sottorazze, ne fosse stata presentata una documentazione più completa. Un'altra osservazione

che ci permettiamo di fare, relativa sempre a questo capitolo, è quella che riguarda il materiale illustrativo. Non ci sono piaciute le fotografie del ciociaro, quella del piemontese tratta da Ripley, quella della donna di Cogne e infine la fotografia dell'italiana del nord, tratta dallo Stratz. A questo proposito facciamo osservare che sarebbe realmente auspicabile che si continuasse la raccolta delle fotografie di tipi razziali da noi iniziata per il Ministero della Cultura Popolare, tipi razziali dei quali il Biasutti riproduce alcuni esempi.

Molto dubbia ci è sembrata anche l'affermazione del Biasutti che in Italia non esiste una forma alta e rozza di Mediterranei: se questa forma non esistesse dove dovremmo mettere tutti gli individui che presentano una faccia quadrata e una mandibola robusta? Se fossero biondi li classifichiamo tra i Felici, ma la maggiore parte di essi sono bruni e non rientrano in nessuno dei tipi che il Biasutti ricorda.

La parte etnografica dell'Italia è stata compilata dal Corso (capitolo terzo): questo autore si è occupato delle tradizioni popolari, dell'arte rustica, della casa, dei riti nuziali, delle danze e dei giochi. Si tratta di un capitolo molto interessante: sarebbe stato però desiderabile che, accanto allo studio folkloristico della popolazione italiana, fosse stato fatto anche lo studio psicologico della medesima. E' questo un punto che si riferisce a diversi capitoli del libro. Lo studio antropologico è stato limitato a quello somatico e lo studio per così dire psicologico a quello etno-

grafico. Noi avremmo desiderato che fossero stati messi in più stretta relazione i fenomeni biologici e quelli spirituali.

Il capitolo quarto è del Biasutti: riguarda i caratteri razziali dell'Europa occidentale e centrale. In esso sono descritti i popoli antichi e moderni dell'Iberia, i Baschi, i popoli della Francia e del Belgio, l'Europa media, i Paesi scandinavi, l'arcipelago britannico e l'Irlanda. L'etnografia e le tradizioni popolari di questi paesi sono state esaminate nel capitolo successivo dal Corso.

I caratteri somatici dell'Europa orientale, come pure la sua etnografia, sono stati illustrati nei capitoli sesto e settimo dal Battaglia.

Anche al Battaglia si devono i due ultimi capitoli con cui termina il primo volume: essi riguardano i caratteri somatici e l'etnografia dell'Europa danubiano-balcanica. Particolarmente interessante è per noi il capitolo che illustra le genti dell'Albania.

L'AFRICA

Il secondo volume comprende l'Africa e l'Asia.

Il capitolo primo è del Biasutti: riguarda le razze e culture africane in generale. In esso viene esaminata la posizione dell'Africa nei suoi rapporti con l'Eurasia e i caratteri razziali delle sue genti. I quattro capitoli, che seguono sono del compianto Puccioni. Essi sono rispettivamente dedicati ai Berberi e Arabi nell'Africa mediterranea, ai nomadi del Sahara, agli Etiopici settentrionali e meridionali.

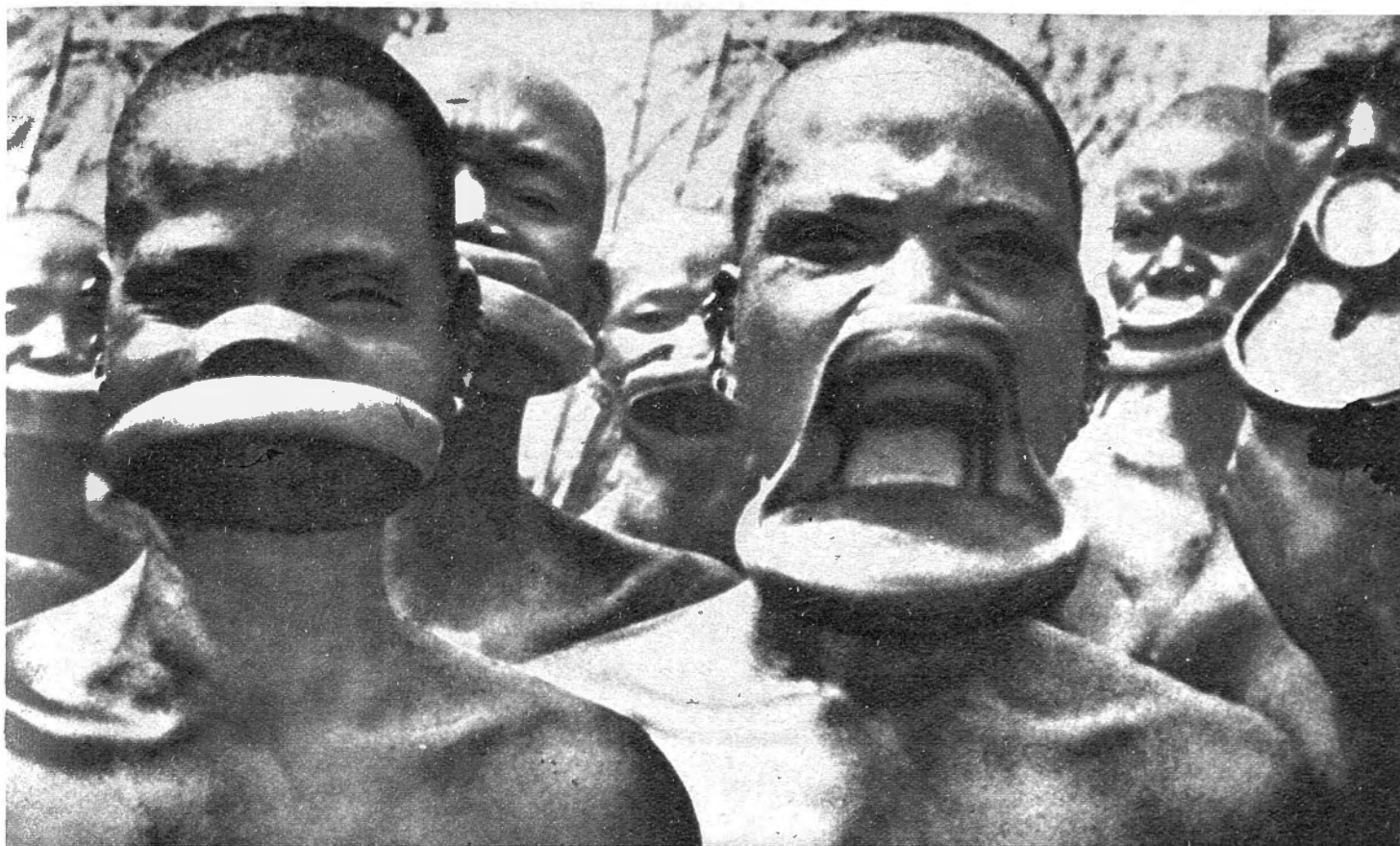
Al nostro brillante collaboratore e amico Lidio Cipriani si deve tutta un'altra serie di capitoli e precisamente il sesto, dedicato ai negri del Sudan Occidentale e dell'alta Guinea, il decimo, dedicato ai Bantu orientali, e i seguenti fino al decimoquarto, dedicati rispettivamente ai Pigmei, ai Bantu orientali e meridionali, ai Boscimani e agli Ottentotti. La figura di Lidio Cipriani è troppo nota ai nostri lettori perché noi dobbiamo dilungarci su questi capitoli: ci limiteremo a ricordare che il Cipriani è stato ripetute volte tra le popolazioni da lui descritte e i suoi lavori quindi sono spiccatamente originali.

Al Biasutti si devono i capitoli settimo, riguardante i Negri del Sudan centrale ed orientale, nono, relativo ai Nilotici meridionali, e infine decimoquinto, riguardante le popolazioni del Madagascar e dell'Oceano Indiano.

Il Boccassino infine ha scritto il capitolo ottavo, dove vengono esposti i suoi studi sui Nilotici meridionali.

L'ASIA

La parte quarta del libro è dedicata all'Asia. Salvo il capitolo settimo, che è del Muccioli e che è dedicato ai popoli civili dell'Estremo Oriente, tutti gli altri otto capitoli sono del Biasutti, che evidentemente ha dovuto compiere un lavoro notevole per raccogliere l'ampia documentazione e vagliarla così accuratamente con critica ben intesa. Il Biasutti illustra pertanto il popolamento dell'Asia e lo sviluppo delle sue culture, i popoli dell'Asia cen-



Le negre "del piattello" nel bacino dello Sciar

trale e dell'Asia minore. Un capitolo speciale è dedicato ai semiti, un altro ai popoli dell'India, agli Indocinesi e infine ai popoli dell'arcipelago Indiano.

I SEMITI

Molto importante è per noi il capitolo che riguarda i Semiti. In questo capitolo il Biasutti, respingendo l'opinione dominante tra gli antropologi, che fa degli ebrei i discendenti di una mescolanza di orientali ed armeni, afferma che essi sono invece i discendenti superstiti della razza assiride. Esiste dunque una razza ebraica, anche considerandola solo dal punto di vista antropologico. Le differenze tra brachicefali e dolicocefali, esistenti tra gli ebrei sarebbero dovute quindi, secondo il Biasutti, non già a mescolanze razziali bensì a variazioni avvenute in seno alla stessa razza. La brachicefalia si sarebbe formata tra gli assiridi per una mutazione particolare, indipendentemente da quella che ha dato origine alla razza armenide. Ammettendo questa ipotesi noi potremmo separare nettamente gli Ebrei dai popoli di razza levantina e orientale, il che del resto corrisponderebbe alle tradizioni stesse di queste genti che si sono sempre considerate diverse dagli Ebrei. Gli Arabi e gli Armeni specialmente hanno sempre reagito contro le teorie che li consideravano di razza affine a quella degli Ebrei. Data l'importanza della questione sarebbe stato auspicabile che il Biasutti avesse meglio documentato la sua ipotesi.

L'OCEANIA

Passiamo così al terzo volume, che è dedicato all'Oceania e all'America, comprendendo la parte quinta e sesta del libro.

La parte dell'Oceania, ad esclusione del capitolo generale che è del Biasutti, è stata compilata esclusivamente dal Battaglia.

L'AMERICA

La parte dell'America comprende diversi capitoli che si devono al noto americanista J. Imbelloni: sono i capitoli che trattano delle genti indigene dell'America, delle culture indigene, dei popoli andini in generale, dei popoli preincasici dell'Equatore e delle Ande meridionali, dell'antico Perù, degli Amazzonici, e infine dei popoli raccoglitori del Brasile e di quelli marginali del Pacifico.

Il Biasutti ha invece scritto i capitoli relativi agli Eschimesi, agli Indiani del nord-ovest e della California, ai cacciatori delle selve e delle praterie, alle genti agricole dell'America settentrionale, ai popoli e alle civiltà dell'antico Messico e infine ai popoli degli istmi.

VALORE DELL'OPERA

Abbiamo così passato rapidamente in rassegna il contenuto di questa nuova pubblicazione del Biasutti. Volendo dare un giudizio complessivo, possiamo dire che essa realmente ha corrisposto allo scopo di sostituire con un'opera moderna e italiana il classico libro del Ratzel « Le razze

umane ». Il suo carattere è prevalentemente scientifico e, sotto questo punto di vista, a parte le piccole osservazioni che ci siamo permessi di fare, si può considerare come eccellente fonte di consultazione per lo studioso. Per quanto riguarda lo aspetto politico del problema razziale, essa non pretende di affrontarlo ma solo di trattarlo di riflesso quando se ne presenti l'opportunità. In questa moderazione ed equilibrio sta forse uno dei pregi migliori del libro.

Per quanto poi riguarda la classificazione presentata dal Biasutti, possiamo senza altro considerarla come una delle migliori che finora siano apparse (a parte la questione delle sottorazze della quale dissentiamo).

L'opera quindi sarà molto opportunamente consultata dallo studioso purché questo abbia sempre presente la differenza fondamentale che esiste ed esisterà sempre tra un trattato a carattere scientifico ed uno invece a carattere prevalentemente politico. D'altra parte però il lettore potrà constatare come, malgrado questa differenza fondamentale, il razzismo italiano poggi su solide basi, che nelle grandi linee trovano riscontro con i dati ammessi dai lavori scientifici dei nostri migliori studiosi di problemi razziali. Tra questi il Biasutti, con la grande opera, che ha compiuto e che è destinata a restare nella storia dell'antropologia italiana, si è meritato uno dei posti più degni e brillanti.

GUIDO LANDRA

**Tutti i popoli
riconosceranno
la grandezza
dell'arianesimo e
si formerà un
fronte unico del-
l'umanità ariana
contro lo sfrut-
tamento interna-
zionale del giu-
daismo a carico
dei popoli**

(HITLER)



*Le armi dell'A
il giudaismo*



**Il Duce ed io non
siamo nè degli
ebrei nè degli spe-
culatori. Quando
ci diamo la
mano, allora que-
sta stretta di
mano è quella
di uomini d'onore**

**L'influenza ma-
lefica del giu-
daismo in Europa
sarà terminata
per sempre**

(HITLER)

Jiddisch è un aggettivo, che deriva da Jidd, cioè giudeo, nello stesso modo come, da ebreo viene ebraico o, da giudeo, giudaico. Infatti è usato per indicare il tedesco giudaico: quella specie di tedesco che, nel medio evo, in Germania, era parlato dagli ebrei: e che, per essere, questi, emigrati nei paesi slavi, rimane, ancora oggi, in questi, come loro lingua.

In Germania, gli ebrei erano penetrati tardi. Solo dietro gli eserciti di Carlo Magno s'erano potuti avventurare oltre la

quali le più gravi erano state quelle del 1236, sulle abitazioni e il vestiario, emanata da Federico II, e quella del 1338, intorno all'usura, emanata da Alberto II. Per tutte queste ragioni gli ebrei, in gruppi molto numerosi, erano cominciati ad uscire dalle città tedesche; e, chiesta ospitalità ai principi che in quel tempo, dominavano la Polonia e la Lituania, si erano andati a stabilire in entrambi quei paesi. Infine la pestilenza, detta la « morte nera », imperversata in Germania, tra il

dino); *hars* ad *hers* (cuore); *barg*, a *berg* (montagna); *stern*, a *stirn* (fronte); *bedem*, a *boden* (suolo); *gorgel*, a *gurgel* (gola); ed inoltre: *ix*, per *ich* (io); *mix*, per *mich* (me); *dir*, per *dich* (te); *six*, per *sich* (se). Esempi delle seconde: *acheln*, mangiare, che deriva dall'ebraico *âcha'i*, più la terminazione tedesca dell'infinito, *n*; *ausbaldowern*, esplorare, dall'ebraico *baldower*; più la preposizione e la terminazione tedesca; *bocher*, giovane, dall'ebraico *bâchûr*; *chammer*, asino, dall'ebraico



valle del Reno: dove si stabilirono fino dai tempi romani. Poi erano rapidamente dilagati: approfittando, soprattutto, della fondazione delle città, che, intorno al mille, era già molto avanzata. L'appalto delle zecche, l'usura, ed ogni genere di commercio (tra cui primeggiava quello degli schiavi) erano divenuti di loro monopolio. A tal segno era giunta la loro prosperità, che nessun paese della terra poteva in quel tempo contare un numero di ebrei pari, a quello che allignava in Renania e in Turingia.

Poi erano venute le Crociate. Il forte risveglio del sentimento religioso, da una parte, e, dall'altra, il più ampio fiorire dei traffici, la desuetudine del divieto, già fatto ai cristiani, di mettere denaro a interesse, e perciò il sorgere d'un nuovo ceto di commercianti in concorrenza con gli ebrei, avevano contribuito ad acuire l'odio che questi sanno sempre guadagnarsi, dopo un periodo, anche breve, di convivenza con altri popoli. Già i primi moti erano scoppiati, a Ratisbona e a Praga, nel 1096: anno della predicazione delle prime crociate; poi ne erano succeduti altri, sempre più accentuati e frequenti, seguiti da ordinanze restrittive dei principi; tra le

1347 e il 1350, aveva dato un tale impulso alla migrazione che già, a quel tempo, poteva dirsi compiuta.

Tutta la popolazione emigrata parlava, da molto tempo, il tedesco; o, per essere più esatti, quel dialetto tedesco che, nel medio evo, era comunemente in uso nella Slesia e nella Turingia. (Oggi si chiama: medio alto tedesco). Inoltre, i maschi, parlavano l'ebraico: che restava ancora una lingua corrente. Perciò, durante la permanenza in Germania, se n'era formata, a poco a poco, una nella quale i suoni, le flessioni, e la sintassi erano, in prevalenza, tedeschi, mentre, nel vocabolario, contro tre quarti di parole tedesche, un quarto rimaneva di ebraiche.

Ecco alcuni esempi di questo vocabolario: di parole provenienti dal tedesco, e di parole provenienti dall'ebraico. Le prime restarono tali e quali si trovavano nel linguaggio d'origine, cioè nel dialetto, allora in uso, in Turingia e in Slesia. Le seconde pur rimaste ebraiche nel tema, assunsero l'accentuazione e le desinenze proprie di quel dialetto. Esempi delle prime: *nos* che corrisponde al tedesco moderno *nasc*; *fodem*, a *faden* (filo); *mogen*, a *magen* (stomaco); *gorten*, a *garten* (giar-

co *châmor*; *seikse*, ragazza, dall'ebraico *schikszah*; e così via.

Questo era il linguaggio già formato, prima dell'emigrazione: dopo di che il contatto con gli slavi, lo modificò ancora. Ma fu solo una cosa superficiale. Mentre tutte le sue caratteristiche restavano fu aggiunto solo un altro decimo di parole, derivate dal russo e dal polacco. E così nacque l'odierno jiddisch. La cui scrittura è però quella che proviene dalla forma quadrata della Bibbia, e che, come questa, si legge da destra a sinistra. Recenti tentativi di adoperare, invece, i caratteri latini, non hanno incontrato fortuna.

L'estensione dello jiddisch si accrebbe molto dopo il 1881; cioè da quando moltissimi ebrei, provenienti dalla Russia e della Polonia, emigrarono in America, nell'Africa meridionale, in Australia e nel Giappone. Dei sedici milioni di ebrei ortodossi, oggi sparsi nel mondo, dieci, adoperano ancora questa lingua, come loro propria: di cui, tre, negli Stati Uniti, tre, nella Polonia, e due mezzo, nella Unione Sovietica. Degli ebrei degli Stati Uniti, circa due milioni sono concentrati nella sola Nuova York.

G. DELL'ISOLA

צורת החכם שלמה המלך ע"ה

המחבר ספר
שירי שירים אשר
לשלמה

מנשיקות

ישקני

le Jiddisch

RITRATTO DI RE SALOMONE

composto con piccoli caratteri ebraici riproducenti
il Salmo di Salomone

י"י המלך שלמה מלך על כל ישראל ויפן אלזים חכמה

שאלה ויכח מכל האדם ויהי שמו של המלך שלמה חכם

החכם שלמה המלך ע"ה של ישתת חיים ותרב חכמה

I LIBRI



La Sibilla libica (di Guidoccio Cozzarelli. Siena, Cattedrale)



A chi si proponga di scrutare la storia segreta dell'antica romanità, considerando anche le influenze razziali, l'esame dei cosiddetti Libri Sibillini presenterà una particolare importanza. Per rendersene conto, bisognerà però disporre di adeguati principii e, anzitutto, rifarsi all'idea, che la romanità non costituì qualcosa di omogeneo: forze opposte in essa s'incrociarono e scontrarono. Traendosi enigmaticamente da un substrato di razze e di civiltà in cui la componente mediterranea non-aria era notevole, Roma va a manifestare un principio opposto. Con Roma, il principio di una civiltà virile, apollinea e « solare » si oppone, in forme varie, a quello di una civiltà promiscuo-panteistica « lunare » e ctonica di strati etnici più antichi, civiltà, che era riuscita ad alterare e a travolgere la stessa Ellade olimpica ed eroica.

Solo questo inquadramento generale ci fa comprendere il senso profondo dei rivolgimenti più importanti della storia dell'antica civiltà romana. Ciò che Roma ebbe di specificamente romano e « ariano » si costituì attraverso una lotta incessante del principio virile e solare dell'Imperium contro quel substrato oscuro di elementi etnici, religiosi ed anche mistici, nel quale la presenza di una forte componente semitico-pelasgica è incontestabile e dove il culto ctonico-lunare delle grandi Madri della natura aveva una parte importantissima (*). Questa lotta ebbe alterne vicende. L'elemento pre-romano, soggiogato in un primo tempo, passò successivamente alla riscossa, per mezzo di influenze più sottili e in stretta dipendenza con culti e forme di vita decisamente asiatico-meridionali. E' in quest'insieme che bisogna studiare l'influenza dei Libri Sibillini in Roma antica: essi costituirono una importantissima base per una azione sotterranea di corrosione e di snaturamento della romanità ariana, nell'ultima fase della quale — nel punto, cioè, in cui la controffensiva si sentiva vicina all'obiettivo agognato — vediamo entrar significativamente in giuoco, quasi senza maschera, non solo il generico fermento di decomposizione asiatico-semitico, ma anche quello propriamente e coscientemente ebraico.

La tradizione riferisce l'origine dei Libri Sibillini ad una figura femminile e ad un re della dinastia straniera: si tratterebbe di una parte dei testi offerti da una vecchia misteriosa a Tarquinio il Superbo, che fu l'ultimo re del periodo prisco discendente dal ceppo pre-romano e pelasgico degli Etruschi. Questi libri furono accolti nel tempio dello stesso Giove capitolino. Affidati ad uno speciale collegio — i duumviri, che poi divennero i quindicemviri sacris faciundis — essi divennero una specie di oracolo, al quale il Senato chiedeva i responsi. Nell'83 andarono distrutti dall'incendio accessosi in Campidoglio. Si cercò di ricostruirli facendo delle ricerche nei santuari più noti della religione sibillina e il nuovo testo fu oggetto di successive revisioni. Naturalmente, in questa nuova fase, dato il carattere più o meno spurio del materiale raccolto le infiltrazioni dovevano esser assai facili. Tali testi, d'altronde, erano tenuti segretissimi.

Se si prescinde dai libri sibillini chiamati propriamente ebraici (Orac. Sibyll., III, IV, V), di tali testi si sa poco di preciso: si sa solo dei loro effetti, il che può già fornirci l'essenziale. Infatti la base materiale di un « oracolo » è quel che meno importa: essa ha il solo significato di un appoggio e dello strumento che, in circostanze speciali, permette a certe « influenze » di manifestarsi — così come, su di un altro piano, fanno i medium quando col loro stato di trance propiziano fenomeni vari. Perciò, nei riguardi dei primi Libri Sibillini non interessa sapere quali fossero le formule e le sentenze che contenevano, bensì la « linea » che si tradisce attraverso la serie dei responsi, a cui essi dettero luogo attraverso interpretazioni varie, caso per caso, degli stessi testi. E' questa linea che ci fa conoscere con esattezza

SIBILLINI

la vera natura dell'«influenza» agente attraverso l'oracolo.

Ora, noi vediamo che tale oracolo quasi sempre fece sì che Roma si allontanasse dalle proprie tradizioni, che essa introducesse culti esotici che andavano sovversivamente incontro soprattutto alla plebe, cioè all'elemento che in Roma manteneva una inconscia connessione razziale e spirituale con le precedenti civiltà italico-pelasgiche, opposte al nucleo «solare» e ariano. Usati soprattutto in momenti di pericolo, di calamità e di incertezza per calmare il popolo romano, i Libri Sibillini con i loro responsi dovevano indicare i mezzi più adatti per assicurarsi la benevolenza il concorso di forze superne, divine. Ebbene, mai le risposte ebbero per conseguenza un rafforzamento del popolo romano nelle sue antiche tradizioni e nei culti che più caratterizzavano il suo patriziato sacrale e guerriero; esse sempre ordinarono di introdurre o di adottare divinità esotiche, la relazione delle quali col ciclo della civiltà preromana e antiromana della Madre è, nella grandissima maggioranza dei casi, visibilissima.

Il contenuto di uno dei più antichi responsi sibillini, dato nel 399 in occasione di una peste, può considerarsi come espressivo per tutto lo snaturamento che doveva poi gradatamente operarsi. L'oracolo volle che Roma introducesse il lettisternio e la supplicatio a questo relativo. La supplicatio consisteva nell'inginocchiarsi o prostrarsi dinanzi alle divinità, per abbracciarne e baciarne le ginocchia o i piedi. Tanto può sembrare naturale o, almeno, appena un po' esagerato questo rito a chi è assuefatto alle forme di culto subentrante nell'antica pagania, altrettanto questa usanza era aliena al costume e alla «stile» dei primi Romani: i quali non conoscevano servilismi semitici di fronte al divino e virilmente, in piedi, pregavano, invocavano, sacrificavano. E' già l'indice di una trasformazione profonda, del passaggio da un tipo di mentalità ad un'altra.

Nel 258 dai Libri Sibillini fu introdotta in Roma Demetra, e con essa Dioniso e Cora. E' la prima grande fase di una offensiva spirituale: essa fa penetrare le due grandi Dee ctoniche della natura con il loro compagno orgiastico, simbolo di ogni confuso e antivirile misticismo, all'interno del mondo che la romanità priscu aveva costruito distruggendo con le armi razze e centri di potenza cui già erano state proprie forme analoghe, promiscue, di spiritualità. Nel 249 entrano a Roma, sempre per volontà dei Libri Sibillini, Dispathe e Proserpina, cioè addirittura le divinità «inferie», personificazione di ciò che più è opposto agli ideali olimpici ed apollinei; ad essi fa seguito nel 217 una divinità afroditica, la Venus Ericina e, infine, nel 205, nel momento più critico delle guerre puniche, entra, per così dire, la Sovrana di tutto questo ciclo, colei che può dirsi la personificazione dell'intero spirito pelasgico-asiatico pre-romano e pre-ariano, Cible, la Magna Mater. Tutte queste divinità erano affatto sconosciute ai Romani: e se la plebe, rigalvanizzata nel suo substrato più spurio, si dava ad un entusiasmo spesso frenetico per esse, il senato è il patriziato in un primo tempo non mancarono di dar segni della loro ribagnanza e della loro coscienza del pericolo. Donde la strana incongruenza propria al fatto, che mentre Roma con ogni sfarzo andò a prendere il simulacro di Cible a Pessinunte, pure proibì ai cittadini romani di prender parte alle cerimonie, e alle feste orgiastiche, presiedute dai preti frigi eunuchi di quella Dea. Ma, naturalmente, questa resistenza non fu che di breve durata. Ebbe lo stesso destino della proibizione del dionisismo e del pitagorismo. E di nuovo nel 140 i Libri Sibillini introducono ancora una figura del ciclo femminile-ctonico, la Venus Verticordia o Afrodite Apostropha.

La trasformazione che di tutto ciò fu conseguenza nello spirito romano già la notava Livio (XXV, 1) il quale, riferendosi al



La Sibilla frigia. (di L. di Ruggero o di Vito di Marco; Siena, Catt.)



periodo intorno all'anno 213, scrisse testualmente: «Forme religiose, in gran parte venute da fuori, agitavano in tal modo la cittadinanza, che o gli uomini, o gli dei parevano ad un tratto diversi. I riti romani erano ormai aboliti, non solo nelle forme segrete o nel culto domestico, ma anche in pubblico; e nel foro capitolino vi era una turba di femine che non sacrificavano né pregavano più secondo la tradizione patria». E' così che per quanto più si estendeva la potenza politica romana le stesse forze da questa vinte all'esterno, andavano a svolgere su di un piano meno visibile, attraverso una simile opera di snaturamento, una seconda guerra ove riportavano successi sempre più sensibili e brillanti.

Si giunge così al periodo dei cosiddetti Libri Sibillini Ebraici che sembrano esser stati compilati fra il primo e il terzo secolo e buona parte del testo dei quali ci è noto. Nel riguardo, Schühler usa l'espressione: «Propaganda ebraica sotto maschera pagana - jüdische Propaganda unter heidnischer Maske»; opinione condivisa da uno studioso ebreo italiano, Alberto Pincherle, che riconosce in essi testi in quistione l'esplosione dell'odio ebraico contro le razze italiche e contro Roma. In forma più tangibile, qui si ripete una manovra mistificatrice, già tentata con successo con una indebita associazione dell'antico oracolo sibillino con Apollo, il dio solare nordico-ario: ciò, per via della relazione delle Sibille con questo dio. Per tale relazione, tutt'altro che limpida e semplice, del culto apollineo con la religione sibillina, gli oracoli introdotti a Roma dal re etrusco cercarono già di assicurarsi una superiore autorità, vezzeggiando, per così dire, la vocazione «apollinea» della razza di Roma: e ciò, fino ad Augusto, quale, per la sensazione di esser l'iniziatore di una nuova era apollinea e solare nel segno dell'Impero, ordinò una revisione dei testi sibillini per allontanare da essi gli apporti spuri. Naturalmente, le cose stavano in altro modo e l'albero si dava a conoscere attraverso i suoi frutti: è esattamente la collana delle divinità più antisolari e antiapollinee che da quell'oracolo furono introdotte in Roma. Un analogo alibi fu tentato dai nuovi Libri



La Sibilla eritrea (Michelangelo, Cappella Sistina)



Sibillini: qui è il puro giudaismo che ammannisce le proprie idee in modo da farle apparire come una profezia autentica di una antichissima sibilla pagana, per ottenere, per esse, in Roma, un corrispondente credito. Si verificò così un paradosso unico nel suo genere: molti ambienti romani considerarono come sapienza della loro stessa tradizione delle immagini apocalittiche disordinate, le quali erano esclusivamente espressioni dell'odio ebraico contro la città romulea, e contro le genti italiche.

Questi oracoli ci si presentano infatti come un esatto fac-simile della Apocalisse giovannea. Ma l'Apocalisse è stata interpretata dalla fede cristiana su di un piano simbolico, universalistico e teologico, di modo che la tesi giudaica, che originariamente ne costituiva il centro, è stata quasi del tutto cancellata. Negli Oracoli sibillini essa sussiste invece nello stato originario. La profezia della pseudo-sibilla si volge contro le razze dei Gentili: essa predice la vendetta che l'Asia trarrà di Roma e la punizione che — più severa della legge del taglione — colpirà la città signora del mondo. Vale la pena di riprodurre qualche passo caratteristico per quest'odio antiromano: «Quante ricchezze Roma ha ricevuto dall'Asia tributaria, tre volte tante ne riceverà l'Asia da Roma e le si farà scontare il fio delle violenze commesse; e quanti uomini d'Asia diverranno servi nella residenza degli Italiani, venti volte tanti Italiani miserabili lavoreranno per salario in Asia e ognuno sarà debitore per decine» (III, 350). «O Italia, a te non verrà nessun Marte straniero (a soccorrerti), il sangue tanto sciagurato e duro a distruggere del tuo stesso popolo devasterà te, celebre e svergognata. E tu, giacendo sulle ceneri ancor calde, imprevedgente nell'animo tuo, ti darai la morte. Sarai la madre di uomini senza bontà, nutrice di belve» (III, 460-470). E qui segue tutto un film di sciagure e di catastrofi, descritte con sadica compiacenza. I riferimenti al giudaismo si fanno sempre più tangibili verso la fine del III libro e sul principio del IV. La profezia diviene storia in IV, 115: «Anche a Gerusalemme verrà una malvagia tempesta di guerra dall'Italia e abatterà il gran tempio di Dio». Ma da catastrofi di ogni genere «essi dovranno riconoscere l'ira del Dio celeste, perché distrussero l'innocente popolo di Dio». Che la Babilonia di cui, in relazione a ciò, con tinte granguignolesche simili a

La Sibilla delfica (Michelangelo, Cappella Sistina)



La Sibilla cumea (Michelangelo, Cappella Sistina)

quelle dell'Apocalissi giovannea, si descrive il crollo, perchè essa, insieme all'Italia, fece perire di fra gli Ebrei molti « santi fedeli » e « il popolo verace » (cioè Israele) - che tale Babilonia sia Roma, fu perfettamente chiaro anche agli antichi. Lattanzio p. es. scrive (Inst. divin., VII, 15, 18): « Sibyllinae tamen aperte interitum esse Romam et quidem iudicio dei quod nomen eius habuerit invisum et inimica iustitiae alumnus veritatis populum trucidavit ». In IV, 167 sgg. si legge ancora: « Ahi, o città tutta impura della terra latina, ménade che ama le vipere, vedova tu ti siederai sulle alture e il fiume Tevere piangerà te, la tua consorte, che hai cuore omicida ed animo impuro. Non sai che cosa può Dio e che cosa egli ti prepara? Ma tu dici: Io sola sono e nessuno mi distruggerà. Ed ora te e tutti i tuoi distruggerà invece il Dio imperituro, e non ti sarà traccia di te in quella terra, come prima, quando il gran Dio invertì le tue glorie. Romani sola, o iniqua; immersa nel fuoco divampante, abita la tua iniqua regione teraterea di Ade ». Di contro alla città romulea e alla terra italica condannata sta invece « la razza divina dei celesti beati Giudei » (248). Nel libro III (703-5) si ripete: « ma gli uomini del gran Dio (gli Ebrei) tutti quanti vivranno intorno al Tempio rallegrandosi di quelle cose che ad essi darà il creatore, giudice solo sovrano... e tutte le città esclameranno: Quanto ama questi uomini, l'Immortale! ». I passi 779 sgg. riproducono quasi alla lettera le note profezie di Isua, in essi prende forma il sogno messianico e imperialista giudaico, che ha per centro il Tempio: i « profeti del Gran Dio » torranno, dopo il ciclo delle catastrofi e delle distruzioni, la spada e saranno re e giustizieri delle genti. Questi nuovi profeti, tutti discendenti da Israele, sono destinati ad essere « guide di vita per l'intero genere umano » (580).

E' singolare il contrasto proprio al fatto che, mentre da una parte — come si è accennato — gli autori di questi scritti tentano l'alibi pagano vogliono cioè rivestire le loro espressioni profetiche con l'autorità procedente dall'antica tradizione sibillina italica, nel libro IV (1-10) essi scoprono interamente le vere posizioni. In questo passo, i Libri Sibillini svolgono infatti una vivace polemica contro le sibille pagane rivali, e quella sibilla, cui si fanno pronunciare le parole d'odio e di sperata vendetta del po-

polo eletto, va a dichiarare di essere profetessa non « del bugiardo Febo » — della divinità apollinea — « che gli uomini sciocchi dissero un dio e chiamarono a torto profeta, ma di Dio grande », di quello, che non tollera immagini: cioè, evidentemente, di Jehova, del Dio del mosaismo ebraico.

Ma con ciò il trucco di tutta questa « tradizione » si dà a conoscere, come tale da sé stesso. La stessa divinità apollinea, su cui la prima religione sibillina poggiava il suo credito, adesso viene discretata e vilipesa. Ma la verità è che il « bugiardo Febo » che il Dio d'Israele vuole soppiantare, ma i primi testi vogliono aver per patrono, è un falso Apollo; vogliamo dire che se la religione sibillina ebbe riferimento col culto di Apollo, non si trattava, qui, della pura divinità della luce, del simbolo del culto solare d'origine iperborea (nordico-aria), bensì dell'Apollo dionizzizzato e associato all'elemento femminile e perfino ctonico, quale apparve in certe residui degenerescenti della civiltà mediterranea arcaica. E' a questo Apollo che si potettero riferire le forme più antiche del sibillismo, presso ad un particolare risalto dato a forme della civiltà pelagico-matriarcale.

Così, in definitiva, si può constatare la continuità di una influenza antiromana e antiaria, la quale a poco a poco si precisa e nel periodo fra il I e il III secolo va incontestabilmente o a far capo, o almeno a far causa comune con l'elemento semitico-giudaico, in relazione al quale esso assume le forme più estremistiche e, per così dire, rivela finalmente il suo terminus ad quem, lo scopo finale di tutta questa fonte d'ispirazione « profetica »: « O città tutta impura della terra latina, ménade che ama le vipere, immersa nel fuoco divampante raggiungi la tua iniqua regione tartarea di Ade ».

I. EVOLA

(*) L'inquadramento completo di questa interpretazione della romanità, che ebbe per primo sostenitore J. J. Bachofen, il lettore potrà trovarlo nella seconda parte della nostra opera *Rivolta contro il mondo moderno*, Milano, 1935, Ed. Hoepli.



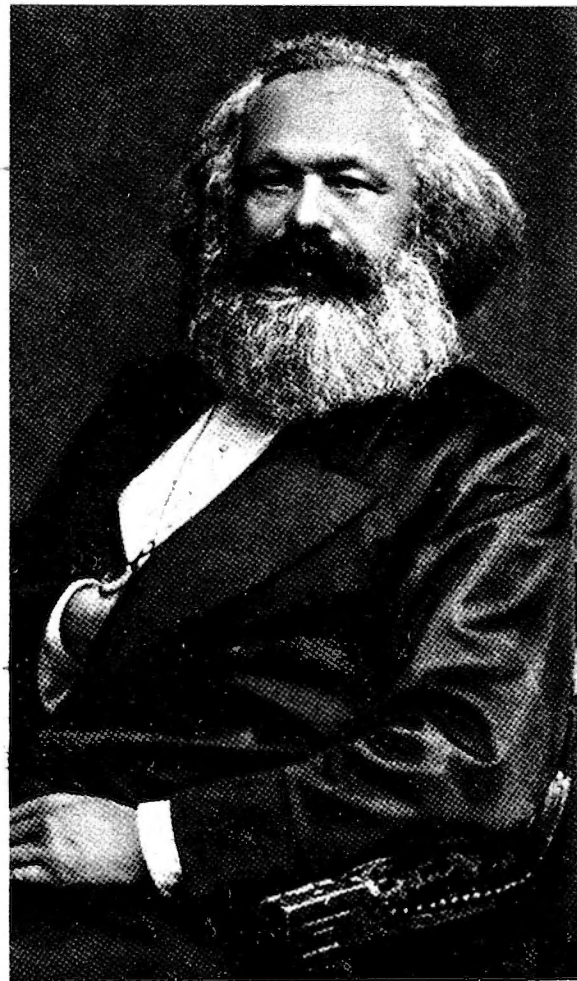
Una Sibilla (Perugino, nel collegio del Cambio, a Perugia)

Non è un paradosso paragonare Carlo Marx ad Amos, uno dei profeti di Israele. Tutta la profezia di Amos è una violenta esplosione di collera contro i grandi, i felici, i ricchi, « che schiacciano nella polvere della terra le teste dei poveri e schivano di trattare con i piccoli; che presso i loro altari si adagiano sopra le vestimenta dei poveri, che hanno ricevuto in pegno, e bevono il vino di quelli che hanno spogliato » (Capo II, v. 7-8). E questi ricchi, questi potenti contro i quali tuona il profeta, che « nuotano nell'abbondanza, che dormono in letti di avorio, che mangiano gli agnelli più grassi e i vitelli scelti da tutto l'armento, che suonano la lira allegramente, che bevono il vino in ampie ciotole, aspirando ottimi unguenti, che non hanno veruna compassione dell'afflizione di Giuseppe (dell'afflizione e delle miserie di tanti poveri del loro popolo), che hanno adunato tesoro d'iniquità e di rapine, perchè non han saputo quel che si fosse il far giustizia, andranno in rovina sotto la collera di Jahveh con le loro case di avorio ». (Capo VI, v. 1-6 e capo III, v. 10-15). Il profeta quindi ammonisce: « Siccome voi spogliavate il povero e gli toglievate il meglio, voi edificherete delle case di pietra quadrata, ma non le abiterete, e planterete vigne deliziosissime ma non berrete il vino; però che sono a me note (al Signore) le vostre scelleraggini, e i forti peccati vostri, o nemici della giustizia, amanti dei doni e oppressori dei poveri » (Capo V, v. 11-12). « Ascoltate voi che straziate il povero, e struggete i miserrabili del paese; e dite: quando passerà il mese, e venderemo le merci e il grano, faremo più piccola la misura, e ricresceremo il peso del siclo e adopereremo bilancia falsa, e ci faremo padroni dei miserrabili col denaro e dei poveri con un paio di scarpe » (VIII, 4-6). « Ma il giorno delle vendette verrà, dice Amos, e verrà la fine del regno d'Israele e dell'oppressione dei poveri e le feste si cambieranno in lutto. E verrà anche il giorno in cui il diritto balzerà fuori come l'acqua e la giustizia irromperà come impetuoso torrente » (VI, 24). In altri termini, secondo il profeta, dopo le tempeste purificatrici della giustizia divina, che spazzerà i peccatori, i ricchi, gl'iniqui, spunterà una età dell'oro, un'età dell'abbondanza, della pace, della giustizia.

Nè, del resto, la profezia di Amos contrasta con l'idea messianica. Mano mano che gli Ebrei subiscono le conquiste dei vicini popoli guerrieri di Egitto, di Assiria, di Persia, di Siria e attraverso le battaglie e le disfatte perdono l'indipendenza, l'idea messianica giganteggia nel pensiero dei profeti, i quali in mezzo ai disastri nazionali proclamano che Jahveh non ha abbandonato il suo popolo prediletto, al quale riserba in avvenire la vittoria e l'egemonia su tutti i popoli della terra. Dapprima è il regno di Davide che deve realizzarsi e rifiorire, un'epoca cioè di prosperità, di giustizia, di pace e di santità. Più tardi, quando di fronte alle catastrofi della sua storia penetra in Israele il dubbio sulla possibilità immediata di realizzare la giustizia nell'umanità, l'avvenimento dell'epoca messianica è riposto nel lontano avvenire, ma in ogni caso, i semiti intravedono nuovi cieli, nuova terra, un'umanità novella di giusti, una Sionne novella, un'età dell'oro. La loro aspirazione può essere riassunta con queste parole di un profeta anonimo: « Ecco dice l'Eterno, ch'io creo nuovi cieli e nuova terra, e le prime cose non saran più rammentate, nè se ne farà ricordanza... Non si sentirà più voce di pianto e voce di lamento. Non vi sarà più fanciullo di pochi giorni, nè vecchio che non compisca i suoi giorni; morire a cento anni sarà morire giovane, ed il peccatore di cento anni sarà maledetto. Chi fabbricherà una casa l'abiterà; chi planterà vigne ne gusterà i frutti. Non avverrà che uno edifichi una casa e un altro l'abiti, nè uno planti e un altro mangi. Ma i giorni del mio popolo saranno come i giorni dell'albero; i miei eletti consumeranno il frutto del loro lavoro; non si affaticheranno più invano, nè genereranno figliuoli che sian loro d'affanno, perchè stirpe dal signore benedetta son essi, e con essi i loro nepoti ». (Capo LXV, v. 17-23) Del resto, idee di questo genere si ritrovano perfino fra i partigiani del sionismo; nel numero della rivista americana *North American Review* dell'agosto 1898, il Dott. Pereira Mendes spinge il suo entusiasmo fino a predire che il trionfo del sionismo sarà il primo passo per la pace universale fra le nazioni della terra e precorrerà l'avvento di una nuova età dell'oro.

Nè più nè meno Carlo Marx prevede che il trionfo del quarto Stato avrà per conseguenza di porre fino allo sfruttamento economico dell'uomo sull'uomo e di abolire le classi sociali: il benessere scenderà sulla terra e non sarà l'esclusivo appannaggio di pochi privilegiati della fortuna, ma sarà la

**DAI PROFETI D'ISRAELE
AI PROFETI
DELL'INTERNAZIONALE**
il passo è assai
più breve di quel
che si crede



Il giudeo Carlo Marx



MARXISMO

E

SEMITISMO

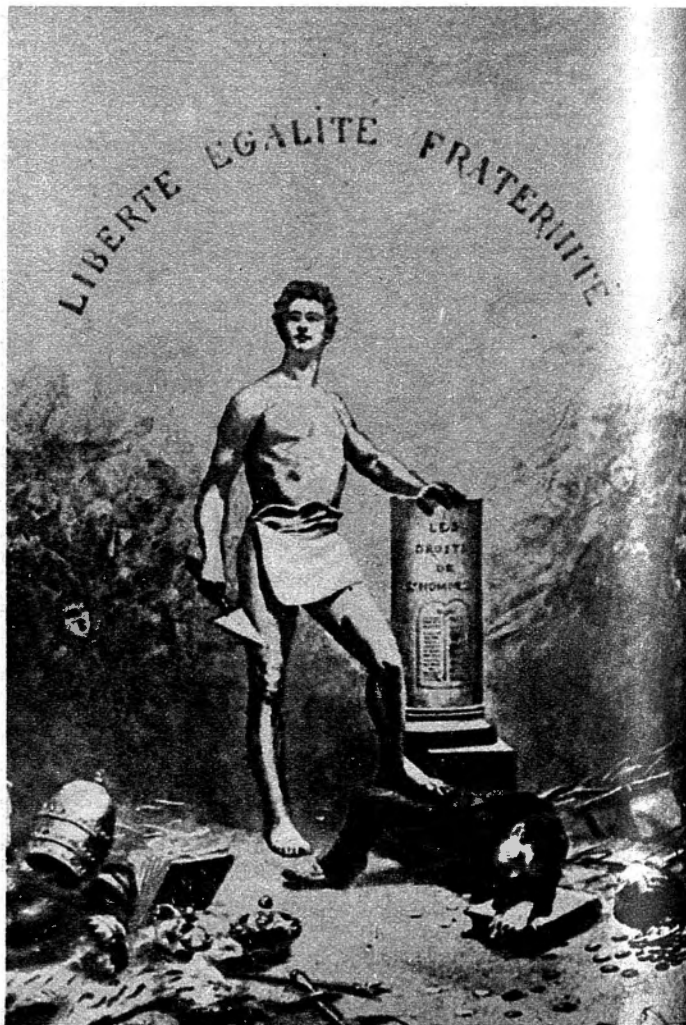
condizione di tutti gli esseri umani, perchè, a differenza dell'attuale regime economico, nel futuro ordinamento sociale a base di prosperità collettiva, il lavoratore godrà intero il prodotto del suo lavoro. Nel brevissimo capo XXXII, uno dei più brevi capitoli del *Capitale*, esaminando la *tendenza storica dell'accumulazione capitalistica*, Marx scrive: « Il movimento di eliminazione, che trasforma i mezzi di produzione individuali e sparsi in mezzi di produzione socialmente concentrati, che fa delle proprietà minuscole dei molti la proprietà colossale di qualcuno, questa dolorosa, questa spaventevole espropriazione del popolo lavoratore, ecco la genesi del capitale... Col restringersi del numero dei detentori del capitale, i quali usurpano e monopolizzano, sempre più in pochi, tutti i vantaggi di questo periodo dell'evoluzione sociale, aumentano la miseria, l'oppressione, la schiavitù, la degradazione, lo sfruttamento della classe lavoratrice, ma cresce anche la resistenza di codesta classe che ogni giorno diventa più numerosa, sempre meglio organizzata, unita, disciplinata per effetto del meccanismo stesso della produzione capitalistica. Il monopolio del capitale diventa d'impaccio al sistema di produzione che con esso crebbe e prosperò. La socializzazione del lavoro e l'accentramento dei suoi mezzi materiali giungono ad un punto in cui non possono più contenersi nel loro involucro capitalista. Questo involucro, questa forma deve spezzarsi. L'ultima ora della proprietà capitalista è suonata. Gli espropriatori saranno alla loro volta espropriati ». E nel *Manifesto dei Comunisti* l'aggravare della soluzione economica è constatata da Marx ed Engels in termini chiari, e la catastrofe sociale finale, in cui si inabisserebbe e scomparirebbe la borghesia, è predetta come fatale ed imminente.

Pertanto, come Amos e come gli altri profeti d'Israele, Carlo Marx descrive con parola accesa le condizioni dei miseri lavoratori, sopra tutto nel primo volume di *Il Capitale*. Descrive le donne e i fanciulli che disertano il tetto domestico per sobbarcarsi ad improbe bisogni e ad asprezze inaudite, le razze di città industriali che degenerano, lo spasmodico *over work* che trascina dietro di sé un triste carico di tremori, di paralisi, di incurvamenti, di varici, di polmoni fradici, di cenci logori, di giovinezze trasparenti, di maturità bolse; novera i rischi a cui va incontro il proletariato, le strettezze derivanti dal rincaro delle derrate, l'instancabile rialzo dei fitti, le ingordigie del capitalismo, le incertezze dell'impiego, la pesantezza del lungo lavoro. Parla così dell'« inferno del pauperismo »: « Astrazione fatta dai vagabondi, dai delinquenti, dalle prostitute, dai mendicanti, e da tutti quelli che dicevi appartenessero alle classi pericolose, tale classe sociale (il pauperismo) si compone di tre categorie. La prima comprende degli operai atti a lavorare. Basta gettare un colpo d'occhio sulle statistiche del pauperismo inglese, per avvedersi come la sua massa, che va aumentando ad ogni crisi e nelle fasi di ristagno, diminuisca ogni qualvolta gli affari riprendono un po' d'intensità. La seconda categoria comprende i figli dei poveri assistiti e gli orfanelli. Sono altrettanti candidati della riserva industriale che, nelle epoche di grande prosperità, entrano in massa nel servizio attivo, come, per esempio, nel 1860. La terza categoria comprende i miserabili, primieramente gli operai e le operaie che lo svolgimento sociale ha per così dire smonetati, sopprimendo l'opera particolare di cui la divisione del lavoro aveva fatto la loro sola risorsa; poi quelli che per disgrazia hanno oltrepassato l'età normale del salariato; infine le vittime dirette dell'industria, malati, storpi, vedove, ecc. il numero dei quali va aumentando col numero delle macchine pericolose, delle miniere, delle manifatture chimiche, ecc. » (Capo XXV - *Legge generale dell'accumulazione capitalistica*).

Epperò a tutti è noto a che cosa si riducono le visioni avveniristiche del marxismo e dell'ebraismo. Tutti sanno che la forma più matura, più consolidata e, ad un tempo più farisaica del capitalismo, è il socialismo marxista. In una nota del primo volume del *Capitale* (pag. 729 dell'edizione tedesca, pubblicata ad Amburgo nel 1890), Carlo Marx dice chiaramente che il piccolo industriale ed il piccolo coltivatore sono forze retrive: forza progressista, invece, e rivoluzionaria, è la borghesia capitalistica, e più progressista e rivoluzionaria il proletariato, che rappresenta lo sviluppo logico della borghesia. Adunque, nemico vero della borghesia capitalistica e delle sue usurpazioni non è già il socialismo, erede e successore naturale di quella: egli è che tra la borghesia ed il socialismo vi è un accordo intimo e nativo: e tra l'uno e l'altra non vi è solo un rapporto di amicizia, ma un legame di vera



Il ridicolo abito rituale di un iniziante in una loggia massonica. Sotto: Manifesto del Grande Oriente di Francia. E' visibile, sulla colonna raffigurante "i diritti dell'uomo", la thora giudaica. Si tratta quindi dei diritti degli ebrei



la propria filiazione. L'ingenuità umana ha potuto bensì fantasticare in certi movimenti di sovversione sociale il proposito luminoso di restaurare le basi morali del consorzio civile; ma l'analisi approfondita del mondo moderno ci insegna che le varie forme assunte dal marxismo non sono altro che un processo di risoluzione e di esplicazione delle antinomie immanenti nella natura stessa del capitalismo, e non sono, in linea definitiva, che le creature del capitale. Il loro contrasto apparente con il capitalismo si spiega facilmente poichè le antinomie e le tendenze antagoniste che nella economia capitalistica si presentano saldamente involuppate, in modo da simulare un processo unico e semplice, vengono differenziate dal processo della evoluzione economica: e ciascuna di esse, disciolta dalle altre e ad esse nemica, si organizza come sistema a parte e, solo perchè scinde l'unità indivisa del capitale, raffigura all'analisi superficiale dei dottrinari una forza anticapitalista.

E, come è naturale, l'ebraismo apporta il suo massimo contributo alle imprese del capitalismo socialista, mediante il *monopolio del capitale monetario*. Fin dal X secolo, a motivo della maggiore divisione del lavoro, si ebbe uno sviluppo nello scambio, del quale primo mezzo fu l'oro che venne ad avere così una singolare importanza nell'economia di allora. Ma l'oro era scarso, inoltre il cambio del danaro presentava gravi difficoltà: di qui la formazione di una classe di persone esercitante un vero commercio dell'oro ed il cambio del danaro. I primi a farlo furono i giudei i quali, monopolizzando il mercato del danaro, per compensarsi delle perdite cui andavano incontro a causa delle difficoltà e delle incertezze di questo commercio, elevavano di molto l'interesse dei prestiti, il saggio dei cambi.

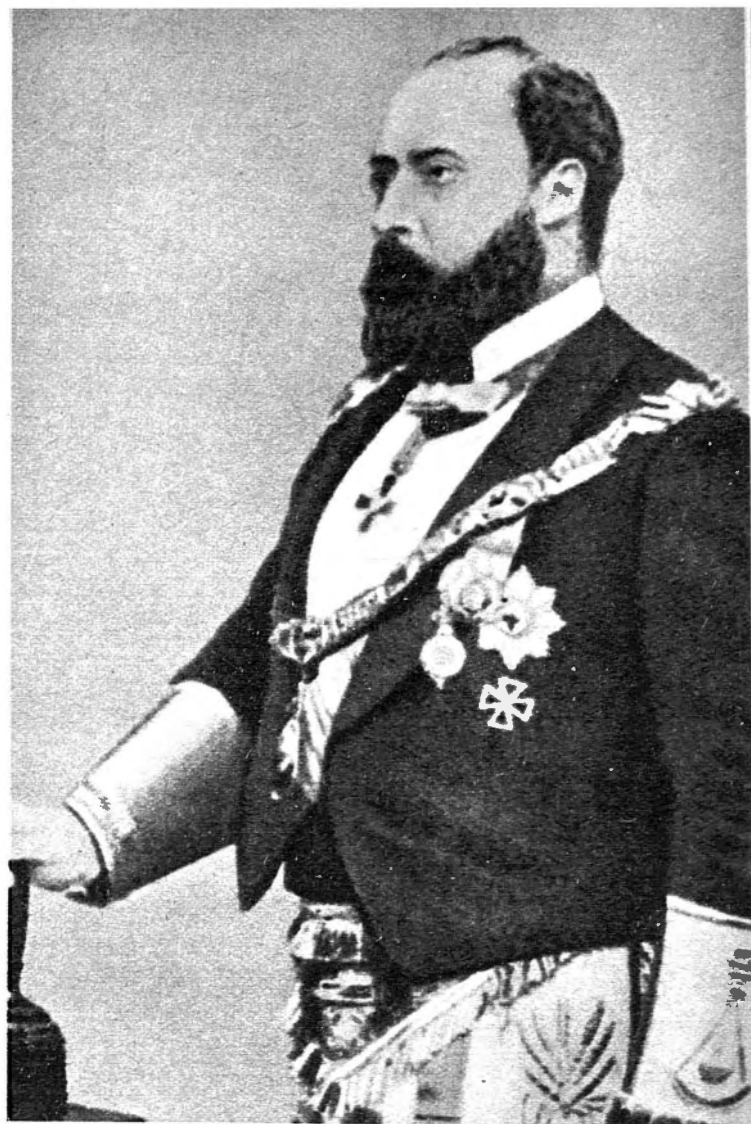
Intanto, grado grado lungo i secoli XVI, XVII, XVIII si elabora, si matura, si impone il *sistema mercantile*, programma di politica economica, che col regime doganale e con le Patenti governative di privilegio, monopolizza in ciascuna nazione ogni cosa: le masse monetarie, il commercio di esportazione, le industrie vecchie corporative, le nuove di fabbrica, la navigazione, il traffico delle colonie con la madre patria. Il sistema mercantile compendia e scolpisce così lo spirito di tre secoli: una piramide di monopoli, al cui vertice sta la classe mercantile, costituita in gran parte da semiti, che asservisce le altre, per accumulare con la speculazione commerciale il capitale monetario, da cui pretende misurare la ricchezza di ogni nazione. Poi, nel secolo XIX, le scoperte delle miniere degli Urali, della California e dell'Australia, facendo salire dal 1848 al 1885 le masse dei metalli preziosi al valore di ottanta milioni nella civiltà occidentale, apprestano materia copiosissima ed occasione propizia all'incremento del *capitale monetario*; di qui le leggi sulla libertà dell'usura, sopra i titoli di credito, sulle società anonime, sulle banche, sulle borse, sui contratti aleatori ecc. che con uniformità pressochè universale di principi informativi e d'influssi sono promulgate in quasi tutto il mondo.

Di qui l'accumulazione dei capitali mobiliari nelle mani degli Ebrei. Ora basta la più superficiale conoscenza delle aspirazioni semitiche per accorgersi che l'ebraismo internazionale tende oggi ad una nuova edizione degli Stati Uniti di America, a perfezionare cioè quanto vi è di più capitalista al mondo. In altri termini, il capitalismo dell'avvenire dovrebbe essere una specie di cattolicesimo giudaico, caricatura di quello che il Cristo annunciò alla Samaritana.

Un solo Vitello d'Oro gigantesco, fuso con la materia di tutti gli altri esistenti e al culto del quale una sola congregazione di leviti selezionati sarebbe preposta, dovrebbe essere adorato, senza distinzione di luoghi, da tutte le nazioni. Queste, per ricevere da lui il diritto di vivere, tutto gli offrirebbero, compresi i servigi, cioè i lavori forzati dei loro abitanti. E d'accordo con le profezie e con l'Apocalisse, la Bestia si chiamerebbe oramai *socialismo*.

In tutto questo tuttavia, nessuno riesce a scorgere il vitello grasso del padre di famiglia e neppure il pollo nella pentola del buon lavoratore, simboli l'uno e l'altro del « a ciascuno secondo i suoi bisogni ». In tutto questo bel paesaggio si vedono solamente le razioni di fieno per gli asini attaccati e nutriti nella misura in cui sono utili, del fieno sotto forma di conserve che profitano tanto e così bene ai fabbricanti e a coloro che li finanziano. Ecco dunque come marxismo ed ebraismo mirano non al comunismo, ma al pancapitalismo; ecco perchè l'ebreo Carlo Marx sprezzava la Germania dei suoi tempi; egli non la trovava abbastanza capitalista e matura per i suoi disegni.

ARMANDO TOSTI



Edoardo VII d'Inghilterra, decorato delle insegne della massoneria, di cui fu alto dignitario. Sotto: massoni a convegno.



Nobiltà anglosassone?

Quando, due secoli e mezzo fa, gli Ebrei iniziarono la conquista economica e morale dell'Inghilterra, incontrarono una fiera reazione da parte del popolo britannico, reazione che essi, esplicando nella lotta, che aveva uno scopo tanto importante, tutta la durezza e la perfidia proprie della loro stirpe, riuscirono completamente a superare. Le prime leggi antiebraiche del XVII sec. ebbero lo scopo preciso di proibire agli ebrei la fusione con gli elementi nazionali impedendo qualsiasi infiltrazione, ma ben presto le barriere caddero dinanzi alla potenza corruttrice del denaro e nel 1740 essi ottennero un vantaggio con la possibilità di divenire cittadini inglesi dopo la permanenza di sette anni in una delle colonie britanniche dell'America. Da quel momento fu rapido il cammino compiuto dagli ebrei per ottenere le facilitazioni necessarie ad impa-

dronirsi dei posti di comando. Soltanto quattordici anni dopo, nel 1754, una nuova legge ammetteva che gli ebrei potessero ottenere la cittadinanza inglese anche dopo tre anni di permanenza in Inghilterra o in Irlanda, con interruzioni non superiori a tre mesi. Mentre il popolo indifferente o inutilmente ostile si disinteressava della cosa continuando la sua vita di stenti e di miserie, gli ebrei spendendo abilmente il loro denaro, non soltanto dominavano il mondo degli affari, ma sistematicamente, con la potenza dell'oro, si introducevano nella aristocrazia inglese, mescolando il sangue con quello delle famiglie più illustri. Un articolo pubblicato dalla Guild of Watchmen of Australia (Corporazione dei custodi dell'Australia) riportato dalla rivista British Times del 1° gennaio 1935 riferisce vari dati di fatto che provano il profondo imba-



stardimento della nobiltà inglese. Il 20 settembre 1933 ad un banchetto dato nell'Hotel Savoy di Londra per raccogliere denaro a favore degli ebrei profughi della Germania, intervenne la più alta aristocrazia britannica. Basta osservare l'elenco dei nomi per vedere come il giudaismo vi fosse largamente rappresentato: Lady Cohen, Lady Stuart Samuel, Lady Salmon, Lady Waley Cohen, Lady Spielman, Marchioness of Reading (che originariamente si chiamava Isaacs!), Lady Levy, Lady Sassoon, Lady Fitzgerald ecc. ecc. Il Lord Reading, poi, non solo fu con la moglie più volte ospite del re e del principe di Galles, ma ottenne l'ambitissimo titolo di Lord Warden of the Cinque Ports.

Il giudeo Einstein stringe la mano al meticcio Fiorello La Guardia, suscitando la gioia ilare del rabbino di Nuova York, Stefano Wise.



Come questo disegno dimostra, la dinastia dei Rothschild ha ramificato in tutta Europa, estendendo ovunque i suoi intrighi e giovandosi dell'ubiquità per macchinare losche speculazioni politiche



la solennità sacra ai giudei.

L'ebraizzazione della nobiltà britannica ebbe inizio col matrimonio dell'ebrea Claudia Marks (la quale avanti le sue prime nozze si chiamava Carolina Hoffnung ed era figlia del noto commerciante australiano Abramo Hoffnung) col marchese di Winchester, appartenente alla più antica nobiltà inglese.

Così non si accontentarono gli ebrei di dominare tutta la vita economica inglese, acquistando diritti e privilegi per mezzo di leggi approvate, come dice the Earl of Egmont, con sotterfugi in modo che non apparisse la personalità degli interessati, ma dopo aver imbastardito il sangue dell'aristocrazia britannica, s'impadronirono del potere politico, divenendo Lords Cancellieri, o addirittura Vicerè dell'India. Al Consiglio Comunale di Londra la carica di Lord Mayor fu data a vari ebrei, fra i quali David Solo-

mons, Moses Montefiore (il famoso giudeo livornese), Henry Isaacs, Marcus Samuel (alias Lord Bearstead). Non contenti di essere entrati numerosi nella Camera dei Comuni, essi ottennero di far parte anche della anera dei Lords, e dopo Lord Beaconsfield (l'ebreo battezzato Disraeli di origine veneziana) arbitro dei destini dell'Impero Britannico, divennero Pari d'Inghilterra Lionel de Rothschild, Michelham, Piroright, Swaythling, Woodsworth, mentre poi Julian Goldschmit, George Jessel, Henry de Worms, Arthur Cohen, erano eletti membri del Consiglio della Corona. Altrettanto sfacciati e impudenti, quando, dotati di uno spirito di invadenza senza scrupoli, dopo essersi impadroniti degli organi della stampa, non si preoccuparono nemmeno più di nascondere il loro gioco avido e perfido. Così il professore ebreo Gans scriveva: «Battesimo e doppio

(lord guardiano dei 5 porti), dignità conferita fino allora solo alla più antica e pura nobiltà inglese. Divenne infine Vicerè dell'India e a questo proposito il giornale Jewish Guardian, noto portavoce ebraico, del 6 maggio 1921, scriveva: «S. E. the Earl of Reading, Vicerè dell'India, differì l'annuncio di un proclama reale all'ultimo sabato dopo il tramonto, poi depose il suo casco coloniale prima di fare il giuramento sul Vecchio Testamento». Allo stesso modo fu prima ebreo, poi funzionario britannico, anche quel governatore della Palestina che, coincidendo nell'anno 1922 il genetliaco del re con la Pentecoste ebraica, trasportò la festa del sovrano al cinque giugno, per non turbare

I Rothschild a Parigi; l'ultimo a destra è uno dei discendenti





matrimonio non fa male; noi rimaniamo giudei fino alla centesima generazione, giudei come lo eravamo 3000 anni fa. La nostra razza non perderà mai il suo odore anche con dieci matrimoni successivi, la nostra razza dominerà fino alla fine del mondo, si faccia pure quello che si vuole: da ogni matrimonio misto nasceranno sempre degli ebrei». Or non è molto, il giornale *Jewish Chronicle* affermava: «Oggi si considera in Inghilterra una grande ingiustizia che gli ebrei inglesi abbiano potuto una volta vivere nel ghetto. Le mura dei ghetti sono state così abbattute. Ora gli ebrei possono occupare qualunque posto nella società inglese cominciando da quello di umile cittadino fino al grado di Pari d'Inghilterra». Naturalmente un paese che presentava tante possibilità sia nel campo economico che in quello politico, doveva costituire per gli ebrei un centro d'attrazione importantissimo. Così scriveva infatti lo stesso giornale in un articolo dal titolo *Inghilterra e Sinagoga*: «L'emancipazione degli ebrei inglesi ha portato in Inghilterra una continua immigrazione di ebrei galiziani. Questa corrente di sangue giudaico continuamente trasfuso all'Inghilterra con le ininterrotte immigrazioni, ha favorito efficacemente l'assimilazione degli ebrei in Gran Bretagna. Il giudaismo ha sviluppato in Inghilterra i suoi elementi specifici in modo che gli immigrati venuti dalla Russia, dalla Polonia, dalle Romania, hanno rinfrescato

l'affinità degli ebrei inglesi verso la loro antica tradizione giudaica. Questi ebrei hanno esercitato una grande influenza sopra le sinagoghe e sulle organizzazioni ebraiche. Per ogni ebreo inglese che ha abbandonato il giudaismo sono venuti altri ebrei dall'oriente che ne hanno preso il posto». E più avanti: «E' vero che gli ebrei nuovi venuti fanno parte di una classe sociale più bassa degli altri, ma sono capaci di aprirsi da soli la via verso le classi superiori. Gli elementi miseri di questa generazione ultima arriveranno nelle generazioni future plutocrati o aristocratici».

E' evidente che gli ebrei umilmente servili per raggiungere lo scopo, diventano invadenti e tracotanti quando la vittoria è sicura. Anche il potere direttivo economico e politico in Inghilterra è saldo nelle loro mani; non hanno più ritegno a scoprire le loro intenzioni. Mentre tutte le nazioni d'Europa avendo ben compreso la realtà del problema ebraico provvedono ad eliminare dal proprio territorio questo elemento corruttore che tende a sostituire le sane forze indigene nei posti di direzione, in Inghilterra gli ebrei prosperano e dominano non solo nel mondo degli affari, ma in quello delle più antiche stirpi nazionali. E la lotta che noi sosteniamo contro la nazione inglese non vuole soltanto rovesciare un assurdo impero, ma anche abbattere l'ultima roccaforte ebraica in Europa.

GINO LUPI



questionario

Genio e promiscuità

Plinio Mariani ci ha scritto da Groppino (Bergamo), rivolgendoci la seguente domanda:

Può nascere il genio dalla promiscuità delle razze?

Ma a questa domanda ha già risposto De Gobineau con il suo **Saggio sulla Ineguaglianza delle Razze Umane**. E noi finora che cosa abbiamo detto? Che cosa hanno detto i nostri collaboratori? Voglia Plinio Mariani dare uno sguardo alla collezione dei nostri fascicoli. Difesa della razza vuol dire, soprattutto difesa del genio. Contaminazione della razza, contaminazione, corruzione e perdita del genio nazionale. E' soltanto fra razze affini, come la mediterranea, la dinarica, la nordica, ecc. che la mescolanza non vuol dire corruzione.

Altre domande

Augusto Matassa ci ha scritto da Termini Imerese, chiedendoci:

1. La criminalità o almeno alcune forme di questa hanno un substrato ereditario?
2. La tubercolosi è ereditaria?

A queste domande non è possibile dare risposte sbrigative. Augusto Matassa vorrà rendersene conto. Quel che in breve possiamo rispondere è:

1. Che sono esistite famiglie di criminali e forme di criminalità legate a tare ereditarie; ma tuttavia non si può parlare di vera e propria eredità criminale.
2. Che vi sono persone particolarmente disposte a contrarre la tubercolosi, per cause ereditarie; ma la tubercolosi non è ereditaria.

Corruzione del gusto

popolare

Un lettore ci ha scritto da Zelarino (Venezia) una lettera riguardante i piaceri e l'amore del lusso. Questo lettore è insegnante elementare e parla per esperienza e diretta osservazione del popolo. Egli dice che bisogna evitare che il popolo, in seguito alla vittoria, si lasci attrarre dalle illusioni del lusso, perchè ciò farebbe perdere all'Italia la vittoria, come l'ha fatta perdere alla Francia, per confessione dello stesso Pétain.

Tuttociò è molto interessante, ma il nostro lettore ci chiede che non pubblichiamo il suo nome, e noi non possiamo fare eccezione alla norma di cestinare gli anonimi.

Abbiamo un po' di coraggio il nostro lettore, cor, riferendo che ha toccato una corda importante dell'educazione nazionale. E ci scriva. Ritorni sull'argomento.

Ci dica: da che viene la smania di vita decorativa e piacevole del popolo? E' un prodotto del gusto nativo? Oppure è la suggestione d'una classe ricca e pacchiana? E che cosa si può fare per restituire al popolo il suo genuino gusto?



Ricostruzione di una dimora dell'antico Lazio, con pareti cilindriche e tetto conico.

Una proposta

Piero Piva, da Ca' Littoria (Venezia):

Vorrete pubblicare quanto sto per esporre circa la questione della difesa della razza: in particolare mi riferisco alla lettera del camerata Salvatore Di Martino apparsa nel **Meridiano di Roma** del 19 corr.

Mi sembrano assolutamente ridicole e fuori posto le discussioni che ancor oggi si fanno circa la possibilità d'un intervento superiore per la difesa della razza, dopo due anni dall'emanazione delle leggi razziali.

Questo intervento oggi è realizzato in parte dall'Opera Nazionale Maternità e Infanzia che provvede alla tutela dei già nati. Ma occorre anche impedire la procreazione di esseri malati, per cause ereditarie.

Il problema va risolto alla radice: tutte le spese che fino ad oggi si sono incontrate per curare bimbi tarati, potrebbero essere risparmiate, se lo Stato avocasse a sé la responsabilità della creazione di ogni nuovo nucleo familiare.

Se l'individuo non sente la responsabilità del matrimonio, lo Stato non ha più soltanto il dovere ma il diritto di intervenire per fargli sentire tale responsabilità. Le teorie hanno già fatto il loro tempo. Oggi invece si impone la necessità di una soluzione radicale del problema.

Lo Stato, pertanto, potrebbe istituire un

Comitato o Commissariato Nazionale per la Difesa della Razza, insediato presso il Ministero degli Interni. Ad esso farebbero capo i Comitati Provinciali per la Difesa della Razza presso le R. Prefetture, e a queste i Comitati Comunali presso i Municipi. Le funzioni e i compiti dell'O.N.M.I. al Centro e in Provincia potrebbero essere attribuiti al Comitato Nazionale e a quello Provinciale.

Le pubblicazioni matrimoniali non dovrebbero essere affisse senza prima aver sentito il parere del Comitato Comunale, che, nei piccoli Comuni, potrebbe essere rappresentato dal medico comunale.

Se il responso del Comitato Comunale è negativo per ambedue o per uno solo dei contraenti, si potrebbe ammettere la possibilità d'un ricorso al Comitato Provinciale, il cui giudizio dovrebbe però essere inappellabile e dovrebbe essere ammesso entro un periodo brevissimo.

L'autorità religiosa non potrebbe unire in matrimonio due individui se non dietro presentazione del nulla osta del Comitato Comunale.

Se poi i dichiarati inidonei volessero unirsi in matrimonio, si dovrebbe allora imporre la sterilizzazione.

Soltanto con l'intervento dello Stato nel senso suaccennato, credo che si potrebbe provvedere in maniera definitiva alla sanità della razza.

Direttore responsabile: TELESIO INTERLANDI

Stampatori: Società Anonima Istituto Romano di Arti Grafiche di Tumminelli & C. - Città Universitaria - Roma

Radiobalilla

*L'apparecchio radioricevente realizzato
dal Regime per il popolo lavoratore
Costruito dalle migliori Case Nazionali*

Collaudato dal Ministero delle Comunicazioni - Ogni Radiobalilla, ha il relativo bollino di collaudo - Tre valvole - Onde medie - Ricezione diurna della stazione più prossima in condizioni favorevoli ricezione serale di alcune principali stazioni europee.

Privo di reazione regolabile sull'aereo, quindi esente dai disturbi caratteristici degli apparecchi a reazione

C O S T A L I R E

TASSE RADIOFONICHE COMPRESSE. ESCLUSO
ABBONAMENTO ALLE RADIOAUDIZIONI

430

V E N D I T A R A T E A L E

CHIEDETELO AI MIGLIORI RIVENDITORI